5.6.101

IL FILOLIPO

DEL PADRE CARMELI,

Pubblico Professore di Lingue Orientali nell' Università di Padova, ed Accademico della Crusca.

EDIZIONE SECONDA

CON ALTRI VARJ SONETTI DELLO STESSO.

NELLA STAMPERIA DI BASSANO,

MDCCLXV.

APPRESSO GIUSEPPE REMONDINI, E FIGLI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
GIROLAMO
VALLARESSO.

COsa ho creduto di fare piacevole alla E. V., e piacevole a quanti sono, come Voi siete della Poesia, e delle buone Lettere, amatori, mettendo di nuovo

alla luce il *Filolipo* del P. Carmeli, che ſotto al nome anagrammatico di *Lacermi* fù la prima volta prodotto, e fu da coloro, i quali di ſiffatti ſtudj hanno diletto, con aſſai di aggradimento letto, ed avuto ſommamente in conto. La qual coſa di fare ho creduto altresì eſſere molto in acconcio del fatto mio; concioſſia coſa che per queſta via, indirizzandolo alla E. V., rendo paleſe la inclinazione, ed il bel genio, che avete per le amene Lettere, e per quelle onorate coſe, che fanno l'uomo riputato e lodevole. Ne' quali fatti di virtù Voi camminate ſempre più avanti, andando dietro, fino da queſta Voſtra giovane età, all' eſempio dell' illuſtre Padre, *il qua-*

le

le coll' uſo continuo del ſuo ſenno, e del ſuo conſiglio, ammaeſtramenti perpetui di ſaviezza, e di prudenza a Voi dà; di maniera che, ſiccome ſcheggia ritrae dal ceppo, Voi avrete ad eſſere certamente vivo ritratto del Padre, ch'è lo ſteſſo, che dire, un ottimo Cittadino, un Perſonaggio di grande affare, aſſai riputato in Patria, e ripieno di onore. Di poi per queſto modo l'amicizia fo manifeſta, che tra il Padre Carmeli, e me paſſa. Per la quale amicizia ottenni eziandio, che altri varj Sonetti al Filolipo ſi aggiugneſſero, i quali egli da ſe l' Autore non avea per la mente di volere produrre. Pure per mia richieſta acconſentì; poichè amico ſuole all' altro in tutte le oneſte

coſe nulla negare. La qual coſa non meno ho ſtimato eſſere del mio conto; ſtantechè, ſiccome la legge dell' amicizia fa le coſe tra gli amici eſſer comuni; così la riputazione di queſta Opera ſua, oltre alle altre, che molte ne ha fatte, viene per certo modo ad eſſere anche mia. Laonde l' onore dell' Amico procurando, il mio ſteſſo procuro, e Lui onorando, me medeſimo onoro, eſſendo Egli, ed io di ciò aſſai contenti, e nulla dell' altrui invidia, che ſe ſteſſa macera, volendoci noi curare. Finalmente, col conſegrare alla E. V. queſto gentil Canzoniere, due Perſone, che nella diverſa condizione loro ſimilmente deſiderano la grazia, e la protezione della E. V. io raccomando: l' una è quegli,

gli, che del Canzoniere appunto è l' Autore, dalla E. V. già conoſciuto, e tenuto in quella conveniente ſtima, che colle ſue fatiche ha procacciato di farſi: l' altra è quegli, che colle ſue ſtampe il medeſimo Canzoniere ora mette fuori, il quale tanto deſidera di eſſere dalla E. V. protetto, e con benignità riguardato, quanto conoſce, che dalla protezione, e dalla benignità della E. V. ed onore alle ſue Stampe, e promovimento alle ſue buone inclinazioni di fare a ſe utile, ed utile non ſolamente alle Lettere per mezzo de' ſuoi Torchj, ma al Commerzio eziandio con altre particolari ſue impreſe, che non ſono poche, e che non poco rilevano, ne può molto derivare. Ora

vegga la E. V. quante ragioni io avea d' indirizzare al nome Voſtro queſta Opera; e quante ragioni io altresì abbia di pregarvi, acciocchè, con quella gentilezza, ch' è propria Voſtra, e che ſempre avete verſo gli altri uſata; e con quell' effetto, che le preghiere mie domandano, queſto picciolo dono, che alla E. V. offero, vogliate ricevere.

Di V. E.

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Serv.
F. Domenico Collini di Venezia
Min. Oſſerv.

AL

AL LEGGITORE.

OVIDIO troppo libero nello ſcrivere mal frutto riportando di ſua Poeſia dovette andarſene in eſilio lungi dalla dolce Patria, e trar miſero e infelice la vita colà nella Bulgaria alle ſponde del Mar negro, dove pianſe le ſue ſventure, e ſcriſſe i Libri delle ſue Triſtezze. Non è già ſimile la cagione, per cui io ſcriſſi queſto mio Filolipo; ma una diſſimile cagione produſſe in me un ſimile effetto di giuſtamente dolermi, veggendomi tradito in una lodevole e oneſta ſperanza, che nudrii lungo tempo con luſinghiere promeſſe, e che finalmente fu fallace e vota. Proteſta egli il nominato Ovidio nell' Elegia prima del lib. 4. *Triſtium*, che ſcrivea nella ſua ſventura non per deſiderio di gloria; ma per recare qualche conforto al dolore co' ſuoi verſi; così io non già ſcriſſi per meritar lode, perchè vano ſarebbe il penſiero, che mi veniſſe onore di mie ſciocchezze; ma per isfogo di quell' increſcimento che mi preſe l' animo, e tutto m' occupò lo ſpirito dacchè conobbi la poca altrui lealtà, e il mio troppo facile credere ſenza l' accorgimento, che le gen-

genti di Corte tengono poca fede, e che l' inganno appreſſo gli uomini d' intereſſe ſi ſuol eſercitar per politica. Pure tal giovamento ricevei, fatto cauto a mia prova, che non agevolmente ora mi laſcierei trar nelle luſinghe ſenza prima attentamente penſarvi; imperocchè l' aver condannato da me medeſimo la mia leggierezza mi tiene avvertito di ſperar poco (umanamente parlando), di creder meno, e d' adoperarmi più cauto. Di più da queſta rea ſorte mi venne fatto, ſe altro non foſſe, che ritrovai materia di ſcrivere in verſi non sì volgare e comune, che molti Italiani Poeti abbiano altre volte preſa e trattata. Quanti ſcriſſero verſi ſpirituali e ſacri? Quanti rime facete? Quanti profane ed amoroſe? Non molti però, ch' io ſappia, ſcriſſero di Triſtezze, ciò, ch' a me diede l' accennata occaſione. Il titolo comune di queſti cento Sonetti io manifeſto col greco nome φιλόλυπος, cioè *Amante del dolore*, carattere del compoſitore chiaramente eſpreſſo nel ſentimento delle compoſizioni, le quali, come io ti prego, aggradiſci, o diſcreto Lettore, e vivi felice.

PIAN-

SONETTO I.

PIANGO la ſpeme mia, che bella e viva
Mi nacque un tempo, e mi fu dolce in viſta;
Ed ora è morta; e pur queſt' Alma triſta
Vi bada, e ancor non ſa ſtarſene priva.

L'antiche brame, e i ſuoi penſier ravviva;
Ma veggendo, che invan ſpera, s'attriſta,
E ſperando diſpera, e così miſta
Tra ſperanza e timor è lenta e ſchiva.

Or, poichè giace intenta a quella voglia,
Ch'or ſegue, or fugge, or loda, ed or rampogna,
In contrario voler ſempre s'invoglia.

Conoſce il proprio error, nè ſi vergogna:
Potrebbe aver la pace, e vuol la doglia;
E la ſola cagion è un Ben che ſogna.

SONETTO II.

UN tacito furor mi ſerpe in petto,
Che s'ancor creſce ad ira aperta tragge
L'Alma, che quanto può ſe ne ſottragge
Sgombrando in parte il ſuo mal nato affetto.

Colpa fia di deſtin, non mio difetto,
Se dal vile deſio non ſi ritragge
Il cor, che tratto a forza or di men ſagge
Opre ſegue ingannato un reo diletto.

Vivrò pugnando meco, e me nemico
A me medeſmo un dì ſe vinco, ſpero
Di riveder il bel ſereno antico.

E di tale vittoria andronne altero;
Che l'uom, che di ſe ſteſſo è tanto amico,
Se pugna ſeco, e vince, è un gran guerrero.

LASCIA,

SONETTO III.

LAscia, o Penſier, la luſinghiera ſpene,
E torna meco a ripenſar, ſi come
Segui un idolo vano, e ſenza nome,
Se pur non l'ha d'apportator di pene.

S'a debil filo il tuo ſperar s'attiene,
Se le voglie aſpettando omai ſon dome,
Scuoti dal cor l'indegne e gravi ſome,
Ond'e' va laſſo, e troppo duol ſoſtiene.

Tempo ben fia di riveder ragione
Nel chiaro lume, ove ſen viſſe pria,
Che tu foſſi a ſuo' errori e sferza e ſprone.

Fu l'errar, non lo ſcuſo, allor follia:
Or che l'inganno ſai, la rea cagione
Togli, e tuo ſenno il pentimento ſia.

SONETTO IV.

INNANZI agli occhi un'ombra foſca e nera
Speſſo intorno m'aggira, ond'io traveggio:
Tutto ſembrami orror, e tutto veggio
In moleſta ſembianza ingrata e fera.

E la ragion, ch'agli altri ſenſi impera,
Par, che più non ſerbando il proprio ſeggio,
Vada ſeguendo errando e abbracci il peggio:
E mal vuole, e mal penſa, e in vano ſpera.

Tanto il veder, ed il penſar m'è noja,
Ch'ogni coſa, al di fuor l'orrida viſta,
E di dentro il penſier mi turba, e annoja.

Così per tutti i ſenſi è l'Alma triſta:
Parli, oda, vegga, o penſi, o cerchi gioja,
Poco val, nulla giova, e ſol s'attriſta.

SONETTO V.

LA ſorte or lieta viemmi, ed ora un volto
Acerbo prende, e diſdegnoſa apparmi;
E tra quelle luſinghe, e il minacciarmi,
O poco o nulla ſpero, e temo molto.

E mi fa gir così diviſo e ſtolto,
Che non ſon quel che bramo, e d'eſſer parmi;
Ma poi veggo l'inganno, e con queſt'armi
La ragione m'ha vinta, e il cor ſconvolto.

O almen ſerbaſſe una ſembianza, e quale
Mi deſtina contenta o triſta fine,
Foſſe preſto il mio bene, o breve il male.

Ma forſe ſen verran l'ore vicine,
Che da ſe ſcuota l'Alma il peſo frale,
Ed altro non avrò, ch'onte e rovine.

SONETTO VI.

ITE rime piagnendo erranti e ſparte
Là dove è l' Indo, e dove il Mauro annida,
E dove è il freddo Scita, ove è il Numida,
Oltre le vie del Sol nell'erma parte.

Ricercate del mondo a parte a parte
Dove barbara viva, e dove aſſida
Saggia gente e corteſe, o in terra infida,
O in amica, ove è in pregio ingegno ed arte.

Diſcorrete città, gite tra boſchi,
E ovunque in vaſto mar giunſe mai nave,
Odan voſtro dolor uomini, e belve.

E al flebil ſuon, é a così triſti e foſchi
Senſi, ſe core uman pietà non ave,
Chiedetela, e l'avran per voi le ſelve.

SONETTO VII.

MEzzo ſon tra il timore e la ſperanza;
Mezzo vivo tra il duolo, e l'allegrezza;
Sempre in forſe mi tien, luſinga, e ſprezza
Il deſir, la paura, e la baldanza.

Al cangiar di penſier cangio ſembianza;
Parte aſperge il roſſor, parte triſtezza
La fronte; e come il cor preme, accarezza
La voglia, nell'oprar cangio l'uſanza.

Tal volta la ragion l'opra precorre,
Tal volta il ſenſo errante, e la follia,
Or la mente s'affrena, ed or traſcorre.

Chi mi ſcorge non ſa quel ch'io mi ſia:
Come l'onda del mar, che paſſa e corre
Miſta e confuſa, e non appar qual pria.

SONETTO VIII.

UN egro trar di ſpirto ognor mi ſcuote
Le ſtanche membra, e ſon qual pellegrino;
Che dopo un faticoſo erto cammino
E ſuda, e trema, e reſpirar non puote.

Son tutto laſſo e infermo, e ſu le gote
Ho le lagrime ſparſe; o Dio! che ſino
Ad iſcoppiarmi il cor ſento vicino:
E pur? e pur non ſon le pene note.

Se foſſer note all' Alma cruda altrui,
Che non crede al mio dir, forſe farei
Cagione di pietà, ch' a tanti fui.

Molti rideano al pianto e a ſoſpir miei;
Ma poi mirando al ver moſſero i ſui
Dicendo, ſe' infelice, ah! sì lo ſei.

SONETTO IX.

QUE' lacci, ond' è il cor vinto in tanti inganni,
L'antica mia ſperanza ancor hon ſcioglie:
Mi ſi moſtra infedel; ma pur non toglie
Le prime, che recò, pene ed affanni.

Tai ſon, quai furo innanzi, or triſti gli anni:
Tai ſon, quai furo pria, l'altere voglie,
E più dirò: ſon quinci ed onte e doglie
In me più fere, e maggior quinci i danni.

Così lunga ſtagion io ſtolto vivo
Vago ſol d'apparenze, e d'un deſio,
Che di ragione, e di ſaper m'ha privo.

In natura cangiò coſtume rio,
Ch' ad ogni atto gentil ſon pigro e ſchivo:
Or queſto è il duolo, e il maggior danno mio.

SONETTO X.

SCoteano il molle ſonno ai biondi rai
Del nuovo Sol, ch'uſcia de'lidi Eoi,
Gli augei nella ſtagion de'meſi gai,
Che ripigliano lieti i canti ſuoi.

Ed io giacendo a lamentar i guai,
Onde avvien, che la notte, e'l dì m'annoi,
Tre volte il fianco, e tutte indarno alzai;
Ricaddi, e il duol di pria s'accrebbe poi.

Era venuto a mezzo il Cielo intanto
Il Figliuol di Latona, e il corpo infermo
Alla fine vigor ripreſe alquanto.

Laſciai le piume, e ſu de'piedi fermo
Non ſtetti ancor, m'aſſiſi, e moſſe il pianto
Quel penſier, che m'aſſal, nè ſo far ſchermo.

SONETTO XI.

GIA' piena è l'alma mia di quell'affetto,
Donde viene il dolor, che la ſconforta,
E al cor confuſo e palpitante in petto
La virtù, che 'l ravviva, è quaſi morta.

Già l'ultim'ora (or che più tarda?) aſpetto,
Che chiuda i triſti dì di queſta corta
Vita, ch'a sì grand'onta, e a mio diſpetto
E tra pianti e tra doglie ho ſempre ſcorta.

Già s'ancor vivo il reo deſir non ſcemo,
Ch'ha di me la più parte, ed anzi creſce
Al mio mancar, al mio languir eſtremo.

Ma pur non ſcioglie il laccio, e omai non eſce
Lo ſpirto, e che mi tragga a lungo temo:
Tanto bramo morir, viver m'increſce.

SONETTO XII.

CORRE la ſpeme innanzi al correr mio,
Or con paſſo veloce, ed or con lento;
E talor le ſon preſſo, e allora, o Dio!
Quaſi la ſtringo, e poi fuggir la ſento.

Nè rimango però pigro, o reſtio;
Raddoppio il corſo, e conſeguirla tento:
Me volar, non che gir, face il deſio,
Ma lei ſpigne il deſtin preſta qual vento.

E tal volta s'aſſide in alto poggio
Mirando me, che pur la ſeguo, e dove
Mi ſcorge a lei vicin, ſen fugge, e vola.

A tal veder io diſperando appoggio
Il laſſo fianco, e levo un grido, o Giove
O qui fammi morir, o mi conſola.

FU

SONETTO XIII.

FU voler, fu deſtino, o fu mio inganno
Del mio duol la cagion, penſo, e non trovo:
Se fu voler, invan lagrime piovo
Dagli occhi miei per un voluto affanno:

Se fu deſtin, le mie virtù non hanno
Forza che 'l vinca, e nulla val, ſe provo:
E ſe fu inganno, ancor pietà non movo;
Che gl' incauti hanno in pena il proprio danno.

O volere! o deſtin! o inganno! ond' io
O mal volli, o mal vivo, o mal errai,
O ſtolto, o sfortunato, o mal accorto.

Ma diſvoler non poſſo, e il Fato rio
Fermo è già, nè ragion s' alluma omai,
A follia, a ſorte, a error tale ſon ſcorto.

SONETTO XIV.

APPENA il Sole uſcio dell'Orizzonte,
E le cime de' Pini, Abeti, e Faggi
I novelli toccar naſcenti raggi,
Ch' allegro il Paſtorel ſen corre al monte.

Viene il meriggio, ed egli a chiara fonte
Spegne la ſete ſua, di que' ſelvaggi
Cibi paſciuto, e nulla v'ha ch'oltraggi
La pace al cor, nè turba mai la fronte.

Quando da noi lo toglie, e ad altri il giorno
Nell'oppoſto Emiſper porta il Pianeta,
Torna a poſare il fianco al ſuo ſoggiorno.

O ben tre volte e ſei felice e lieta
Vita, ch'io trarne deggio in duolo e ſcorno!
Perch' eſſer vil paſtor il Ciel mi vieta?

VAN-

SONETTO XV.

VAnne tra queſte rive, in cui s'affrena
Tuo corſo, altero Fiume, a quel paeſe,
Dove oneſto voler mi ſi conteſe,
E nacque la cagion della mia pena.

Vattene, e l'onde gonfie irato mena,
Io te ne prego, a vendicar mie offeſe,
E quanto contro me fu diſcorteſe,
Tu fa gir di timor la gente piena.

Giacchè altre volte in diſdegnoſo aſpetto
Ti vidi minacciar sì reo coſtume,
Ch'al Cielo, al Mondo, e a me crebbe in diſpetto,

Pria, che paſſi del Sole il terzo lume,
Fa ſu 'l nemico ſuol quel che t'ho detto,
S'ami giuſtizia, e s'hai pietate, o Fiume.

SONETTO XVI.

SEMPRE dovrà ſerbar l'orribil viſo,
In cui m'appar fortuna ad ora ad ora?
Sempre piagner dovrò, nè giorno, od ora
Aver di pace, o ſulle labbra il riſo?

Sempre gire dovrò vile e deriſo
Dal volgo folle, e che virtù diſnora?
Sempre viver dovrò di ſpeme fora,
Ch'io giunga ove il penſier ho volto e fiſo?

Sempre ſcriver dovrò di mia ſventura?
Sempre parlar d'affanno, e dir di doglia?
Sempre in me rimarrà l'atra paura?

Non ſempre privo di ſua verde ſpoglia
Rimane il boſco, o il mar turbato dura:
Deh compi alfine, o Ciel, mia oneſta voglia.

SPO-

SONETTO XVII.

SPOGLIA la torva faccia, o mia nemica
Fortuna; e prendi, ah prendi sì! l'aspetto
Primo, ond'al cor nascea speme, e diletto
D'averti sempre a miei pensieri amica.

Fu lusinga, fu inganno, or lascia il dica,
In su le prime irmi il desir, l'affetto
Molcendo, e poi d'invidia, e di dispetto
Empiermi, e ancor serbar quell'ira antica.

Forse giusta cagion ti mosse a sdegno
Allor, che il mio voler sen giva altero;
Ma di pietate omai sarò pur degno.

Mi scorgi afflitto, umil mi vedi, il fiero
Viso perchè mi mostri or dunque? a segno
Tal son, ch'o torni amica; o mi dispero.

DI

SONETTO XVIII.

DI penſiere in penſier, di voglia in voglia,
Di ſperanza in ſperanza, e di timore
In timor va paſſando a tutte l'ore,
Nè ſo, ch'io penſi, o ſperi, o tema, o voglia.

Mi ſento tra 'l piacere, e tra la doglia,
Tra 'l deſio di virtute, e dell'errore;
E tra due giace intanto incerto il core,
Ch' ora queſto l'affrena, or quel ſo invoglia.

Or parlo, or taccio, e qual cagion mi mova
Di parlare, o tacer sì ſtranamente,
L'intelletto, s'attende al ver, non trova.

O ingannata, ſconvolta, o cieca mente!
O miſer cor, ch'acerbe ſtelle a prova
Turbano sì, che più di ſe non ſente!

LUN-

SONETTO XIX.

LUNGO la tua fiorita amena riva;
Chiaro Permeſſo, un dì ſgombro d'affanni
Dolcemente cantando e lieto giva.
O perduti piaceri! o miei dolci anni!

Ma qual ſtella crudel or fa, ch'io viva
Diſdegnoſo tra l'onte, invidie, e danni,
E tra quell'ombre, in cui la gente priva
De' ſanti genj il Ciel par che condanni?

Sventurato Paſtor, che il crine adorno
D'Allor portando, per udir ſuo ſtile
Se gli facea molta corona intorno:

Ed or perdendo va tra'l volgo vile
La bella antica gloria, e tragge ſcorno
Dall' Alma pigra altrui l'arte gentile.

HA

SONETTO XX.

HA forſe corſo il più mia vita breve;
Che ſmiſurato duol mai non invecchia:
E ſe la mente mia ne' dì ſi ſpecchia,
Che fuggiro, maggior doglia riceve.

Vede, che di ſaper povera e lieve
Viſſe negli anni primi, e ch'apparecchia
Simil ſorte il deſtin nell'età vecchia;
Però il paſſato, e l'avvenir m'è greve.

O non giungeſſi a più avanzati giorni,
Se queſto ſtato al viver mio ſi ſerba,
E m'aſpettan queſt'onte, e queſti ſcorni!

A tal mi guida la mia pena acerba,
Che diſdegno nel ſen l'Alma ſoggiorni,
Se alquanto il ſuo dolor non diſacerba.

TAL

SONETTO XXI.

TAL è, che non intende il parlar mio,
Nè ſa veder di che favellan queſte
Rime tutte d'affanni, e ſempre meſte;
Ma lo provo (o me laſſo!) e il ſo ben io.

Gliel vorrei paleſar; ma dirlo, o Dio!
Le menti al mal penſar ſon troppo preſte:
Mi fia di ſcorno, e le ſperanze oneſte
Dirà forſe deſir d'orgoglio, e rio.

Meglio è tacer, che il pianto mio ſi vede,
Ma la cagion non ſi diſcopre a tutti,
E chi meco la ſa giuſta la crede.

Non ſon di ſeme reo gli amari frutti
Delle lagrime mie: tradita fede
Non mi laſciar tener queſti occhi aſciutti.

PER

SONETTO XXII.

PER far di me vendetta, e il danno eſtremo
M'ha poſto il mio deſtin qual ſegno a ſtrale;
E più ſempre s'accreſce e inaſpra il male,
Ond'ognor ardo, agghiaccio, e ſudo, e tremo.

O ſpirto mio, che mai, che mai faremo
Fra tante pene in queſta vita frale?
Sciogli il laccio terreno, e impenna l'ale
Per gire in parte, ov'altro ſtato avremo.

Ma no; che il gir così, ſe non t'appella
Pria Quei, che te quaggiù meco deſtina,
Ti condurrebbe a prigionia novella.

Soffri, e taci; già ſai, che man divina
Speſſo qual ama più, preme e flagella,
E ne' flagelli ſuoi prova e raffina.

GLI

SONETTO XXIII.

GLI occhi di pianto, e di ſoſpiri il core,
La mia lingua di lai non ſazia, è ſtanca:
Lume alla mente, e non ſoggetto manca,
Onde molto più dir del mio dolore.

E più mi duol, ſe il doloroſo umore
Stagno nel ſeno, e più m'opprime e ſtanca
Se non ſoſpiro, e s'a gridar men franca
E' la voce, la pena è in più vigore.

L' intelletto è confuſo in mille e mille
Triſti penſieri, e ſe tra ſe gli aſconde,
Par, che più il reo deſir arda e sfaville.

Così non ſan nè come, o quando, o donde
La mente, il cor, la lingua, e le pupille
Fuggir l' aſpro deſtin, che li confonde.

SONETTO XXIV.

DEL lungo pianto la cagion acerba
Da voi ſtelle nemiche in me deriva:
Già morrommi piangendo, e giunta a riva
Mia vita a nuovi pianti ancor ſi ſerba.

Ond'avvien, che il mio duol non diſacerba
Penſando al dì, che converrà, ch'io viva
In ſimil ſtato, e ſimilmente ſcriva
Di mio danno in queſt' ora, e ſu queſt'erba.

Ancora ti vedrò da queſta fonte
Per le lagrime mie venuto altero
Uſcir, o rivo; e udrai miei gridi, o monte.

Poichè tornando in Ciel l'aſpetto fero,
Meco ritorneran le doglie, e l'onte:
Ma che vaneggio! no, non fia ciò vero.

DEL

SONETTO XXV.

DEL parlar ſon già vinto; e pur non trovo,
Onde taccia mia lingua o tempo, o loco;
Ch'ognora, e dove io ſono o molto o poco
Il moleſto penſier ſveglio, e rinovo.

E queſto ſol piacer mi par, ch'io provo
Di ſcemar favellando alquanto il foco
D'ira, che il cor m'accende: o triſto gioco
Che di me fa un deſio sì ſtrano e novo!

Chi vide mai, che nel dolor ripoſi
Un'Alma afflitta, e che nel pianto accheti
L'egre ſperanze, e i ſuoi deſir nojoſi?

O nemiche allegrezze! o duoli cheti!
O ſconvolta mia vita! o nubiloſi
Dì, che ſono sì foſchi, e pajon lieti!

SONETTO XXVI.

PENSIER, che meco ſtai contro mia voglia,
Rammentandomi ciò, che m'ange e ſpiace,
Dimmi, ſe guerra ſempre, o qualche pace
Io deggio aver nella terrena ſpoglia.

Se l'impreſo vigor dura, alla doglia
Porronne io fin; che diſperar mi face:
Ben meglio fia di tal, che morto giace,
Che viver laſſo ancor, qual io mi ſoglia.

Così allora veggendo eſangue e ſmorto
Mio corpo, altri dirà: crudele fue
Chi l'infelice a queſto ſtato ha ſcorto.

Pon giù dunque l'orgoglio e l'ire tue,
Onde m'hai in cento guiſe e vinto e morto:
Pace, pace: una volta il diſſi, e due.

SONETTO XXVII.

TRISTO confuſo sbigottito e lento,
Di nojoſi penſier ripieno e carco,
Voto di ſpeme il cor, il piè ſul varco,
Che paſſa all'altra vita, omai mi ſento.

O fero per me'l dì, che cento e cento
Saette, e nulla invano uſcir dell'arco,
Che invidia armò per far ingordo il parco
Deſir, ch'era sì ſchivo al reo talento!

Quante volte io dicea viltà l'altrui
Poca forza in oppor franco lo ſchermo
Al nemico voler, che nacque in lui.

Or del medeſmo mal laſſo ed infermo
Mi conviene pur dir, s'anch'io nol fui,
Che l'uomo in ſaggio oprar è poco fermo.

SONETTO XXVIII.

DI conforto nemici, o penſier triſti,
V'aggirate confuſi in ogni parte,
Nè vi cal più di gloria, o di quell'arte,
Ond'è, ch'al mondo il vero onor s'acquiſti.

Quell'ombra, in cui ven gite involti e miſti,
Al lume amico, che ragion comparte,
Si diſciolga, e vedrete a parte a parte
Gli errori, che non furo innanzi viſti.

Già l'Alma di conſiglio or nuda e priva,
Stanca traendo a voſtra voglia altera,
Vi ſegue sì, ma diſdegnoſa e ſchiva.

Ma ſtolti che da voi ſi crede, o ſpera?
Di giugner della ſpeme un giorno a riva?
Speſſo un'alta ſperanza è menzognera.

SONETTO XXIX.

ERA quella ſtagion, ch'ai lidi Eoi
Incomincia apparir l'alba vermiglia,
E il provido paſtor l'opra ripiglia
Di ricondurre al prato i greggi ſuoi,

Quando ſcorta la notte in pianto, poi
Il ſonno ai laſſi rai mi ſi conſiglia;
Ma la mente i penſier pur non eſiglia,
Anzi, miſera, avvien che più s'annoi.

Deſtan gli ſpirti le veſtigia impreſſe
Di mio mal, di mio danno, e di mio ſcorno,
Onde in ſogno prov'io le doglie iſteſſe.

Già deſto non ho pace in tutto il giorno,
Ma il cor sì ſtanco, e le virtudi oppreſſe,
Che mi fa appena l'Alma in ſen ſoggiorno.

SONETTO XXX.

GIA' ſon morto al piacer, al duol ſol vivo
Già d'affanni mi nutro, e di ſoſpiri;
Già non penſo, ch'a miei ſtolti deſiri;
Già ſempre de' miei danni e parlo, e ſcrivo:

A che dunque m' inviti al rezzo eſtivo,
Dove la freſca e placid' aura ſpiri?
Perchè m'additi, o buon paſtor, ch'io miri
Girſene mormorando il chiaro rivo?

Di tai coſe non prende alcun diletto
Il cor uſato al pianto, ed alla doglia,
Che l'empie di timor, d'ira, e diſpetto.

Laſciami in preda all'oſtinata voglia,
Laſcia agguagli la pena al mio difetto,
Laſcia al deſtin di me l'inteſa ſpoglia.

SONETTO XXXI.

SPesso porto sì chiuso il mio dolore;
Ch'altri non sa, ch'io pianga, e che mi sfaccia;
E all'aria infinta dell'allegra faccia
Dice, questi è felice, e ha lieto il core.

Stolta credenza, e manifesto errore,
Che in sembianza di vero il falso abbraccia;
L'aspetto inganna a testimon che faccia;
Ch'altro dentro son io da quel di fore.

L'alma mia giace in se medesma trista,
E agli occhi il pianto, ed il pallore al volto
Rattien per isfuggir vergogna ed onta.

Però s'infinge, e non dimostra in vista
Il duol, che in mezzo il sen tiene raccolto,
Per non girne derisa, e a tutti conta.

SE

SONETTO XXXII.

SE quanto al viſo moſtri, all' opre ſei,
Peregrino Paſtor, pietoſo e amico,
Piangi al mio pianto, e di mio duolo antico
Abbi almeno pietà: ſe vuoi lo dei.

Com'altri fer, non rampognare i miei
Dolor, che per isfogo e ſcopro e dico;
Anzi tu prega il Ciel, ch'al laccio e intrico,
Dove io ſon, non ti tragga: ah! nol vorrei.

Laſſo vedreſti allor, ch'a ſciorne il piede
Non val virtù, c'ha il ſuo valor ſmarrito,
E alla forza nemica anch'ella cede.

Un tempo fu, che di me ſteſſo ardito
Io pur men già; ma dove men la crede,
Là v'è l'inſidia, e giace l'uom ferito.

PRATO

SONETTO XXXIII.

PRATO ameno, aura lieta, e verde monte,
Vago rio, molle erbetta, ed ombra amica,
Fior, frondi, valle, e colle, e ſpiaggia aprica,
E ſelve, e boſco, ed antro, e chiara fonte:

E ſenza che più parli, o più racconte,
Quanto di lieto v'ha, la voglia antica
Diſcorteſe villana e mia nemica
In dolor mi cangiò vergogne ed onte.

Mi duol de' dì perduti, e un tempo allegri;
Mi vergogno di gir sì meſto e triſto:
M'è ſcorno, ch'altrui ſon favola e gioco.

O ſconvolti penſieri! o laſſi ed egri
Miei ſpirti! o folle errar; ma non previſto!
O noſtra mente! o quanto ſcorgi poco!

CHE

SONETTO XXXIV.

CHE vale il lamentar, ſcriver che giova
Tanto duol tante volte in tante rime?
Sen giace meſto il cor, e meſto eſprime
Suo ſtato; e pur mercè, laſſo, non trova.

Molti pianti e ſoſpir ſpeſſo rinova
Per veder, ſe pietate almeno imprime
In tai, che furo le cagioni prime
Della mia pena al mondo ſola e nova.

Ma non l'odono queſti, o ſordi in viſta
Taccion richieſti, o pur parlando nulla
Confortan l'Alma sbigottita e triſta.

O non foſſi mai nato, o morto in culla;
Che il deſtin non avrei, che mi contriſta,
E ſu gli affanni miei ſcherza e traſtulla!

NON

SONETTO XXXV.

NON più l'aere ſeren, non più d'augelli
Il canto, o di ſampogna il ſuon m'alletta,
Nè ſeder più mi piace in ſu l'erbetta
Veggendo ſaltellar i capri ſnelli.

Non m'allegra ſentir tra gli arboſcelli
Il grato ſuſurrar di molle auretta:
Ogni coſa, che innanzi or mi ſi metta,
Parmi abbia voce, e al pianto, e al duol m'appelli.

Non più tra paſtorelle, e tra paſtori
La vaga compagnia, la dolce danza
Punto mi ſveglia ai ſemplicetti amori.

Qual e' ſia d'allegrezza o ſtile o uſanza
Per me non è, che l'egro cor riſtori;
Che morto in fatti ſon, vivo in ſembianza.

SONETTO XXXVI.

GIA' d'arditi penſieri è il cor sì pieno,
Che ſerbar non vuol più modo, o miſura:
Già lo coce il furor, e tant'arſura,
Che più non cape in queſto anguſto ſeno.

Al ſuo ardore, al ſuo foco intanto io peno,
Ch'ir ſento per le vene orror, paura,
Ch'omai ſcoppj: ragion non s'aſſicura
Di più tener quel rigoglioſo in freno.

Provo volgerlo altrove, ed un deſio
Più gentile gli moſtro, e nulla giova;
Ch'a tutt'altro il coſtume il fe reſtìo.

Se più forte riparo alfin non trova;
Diſperato vedrallo il mondo, ed io
Sciorſi, e far coſa inuſitata e nova.

QUAN-

SONETTO XXXVII.

QUando a mente mi torna il tempo antico,
E gli anni primi, e i meſi, e i giorni, e l'ore,
Moſſo un grave ſoſpir di mezzo al core,
Ahi qual ſono, e qual fui! piangendo dico.

Pria d'opre altere, ora di baſſe amico:
De' miei deſiri or ſchiavo, e pria ſignore:
Pria viſſi in pace, or no, vivo in dolore:
Pria il deſtin fu corteſe, ed or nemico.

Prima penſier villan non mi ſorgea,
Che non foſſe da me domo e reſpinto,
Nè il dolce luſingar ragion vincea.

Or non più no; poichè mentito e finto
Venuto alfine un dì, ch' io nol credea,
Mi trovò diſarmato, e reſtai vinto.

PAR-

SONETTO XXXVIII.

PARGOLETTO il deſire appena nato
Mi promiſe all' aſpetto amica pace;
Ma creſcendo dipoi, ſen crebbe audace,
Minaccioſo, moleſto, altero, ingrato.

Nè troppo andò, che di ſua forza armato
Combattè la ragion, ch' or sì ſoggiace,
Ch' orgoglioſo la trae dove gli piace:
Ahi, quanto ben s' infinſe, e fui ingannato!

L' avrei morto fanciul ne' giorni primi,
Se ſoſpetto di lui cadeami in core;
Ma nol credea qual or convien lo ſtimi.

Però, che giova il dir? ſe il vecchio errore,
O mia mente, non ſpogli, invan t' eſprimi;
Anzi accreſci al dolor ſdegno, e roſſore.

ANCOR

SONETTO XXXIX.

ANcor ferve il deſio, ch'un tempo nacque
Luſinghiero mal noto a incauta mente;
Nè per lagrime ancor eſtinto giacque;
Ma quindi ha l'eſca, e più diviene ardente.

Ancor ſi lagna, e da quel dì non tacque
Giammai la lingua, e l'egro cor dolente:
Ancor quella, che sì ſempre mi ſpiacque,
Superba immago rea mi ſta preſente.

Ancor queſt' Alma mia, come fanciulla
Che il ver non ſcorge, e di ſtoltezze è vaga,
Su le rovine mie ride e traſtulla.

Tal fu la ſpeme, e sì poſſente maga,
Che di triſta mia vita ancora nulla
Cangio: così mi poſe, e non mi ſvaga.

SONETTO XL.

UN ſuperbo penſier mi volge e gira
In parte, donde umile un altro e baſſo
Traggemi: e dolce queſto, e quel con ira
Dice, dietro a mie ſcorte or movi il paſſo.

Però tra due contrarj il cor ſoſpira
Tra la forza e il voler timido e laſſo:
Ad un lato il periglio, all' altro mira
Il meglio, e a queſto, e a quello aperto il paſſo.

Qua con deſir, là contro voglia inclina,
E qua brama, e là teme, e piagne intanto
Di rea ſorte preſago omai vicina.

Già il nemico vigor s'accrebbe tanto,
Che va in balìa di lui dove il deſtina,
E laſcia il meglio, e ſol rimane il pianto.

SONETTO XLI.

FUggia per verde prato un ruſcel d'onde
Che correndo facean dolce rumore,
E ſparſe l'acque ſue con vago errore,
Le picciole bagnava erboſe ſponde.

Era là preſſo paſtorella donde
Non ſo venuta, e con quel freſco umore
Temprava al viſo il caldo eſtivo ardore;
Io la veggo, la chiamo, e non riſponde.

Mi movo innanzi, e le favello ardito,
Che deſio diſoneſto in cor non ſerbo;
Ma nulla ancor mi val, non ſono udito.

Voglio dirle il mio duol lungo ed acerbo;
Ma mi volge le ſpalle, e ſon ſchernito:
O ſcorteſe villan atto ſuperbo!

SONETTO XLII.

VIVEA contento di mia ſorte anch' io
(Dolce amara memoria!) e ſenz' alcuna
Speme; onde contro dell' umil fortuna
Non ſpandea l'ali fuor del nido mio.

Speſſo per verde prato, o lungo un rio
A ſplendore di ſole, o pur di luna
Lieto men gía cantando, ed importuna
Ombra non mi naſcea d'altro deſio.

Poichè non era in me, vile in altrui
Mi ſembrava il penſier, ch'or mi fa guerra:
Laſſo, tal ſon, nè giova il dir tal fui.

E già invano pentito il cor diſerra
Il pentimento omai: gli affetti ſui
Non laſcia più ſu queſta baſſa terra.

QUE-

SONETTO XLIII.

QUESTO è quel tempo, in cui ſolea con lieta
Fronte anch'io ritornar con voi, Paſtori,
Al prato ameno, e ſu l'erbette e i fiori
Poſare il fianco, e ſpirar l'aura cheta.

Ma l'antico piacer, laſſo, mi vieta
Dura forza crudel de' primi errori,
Onde traſſe il mio cor noje e dolori,
Ed è turbato sì, che non s'accheta.

Ite voi intanto, e ſe tra ſelve o boſco
Leggete inciſo in qualche pianta il mio
Nome, non dite chi è? non lo conoſco.

L'infelice ſon ſtato, ed or ſon io,
E a voi fui pari, e lo ſarei, ſe il toſco
Non aveſſi bevuto in reo deſio.

SONETTO XLIV.

QUando il Sole ſen va verſo Marocco
Precipitando il corſo, e il Cielo imbruna,
L'ore chete al mortal porta la Luna,
Ed io di novo duol mi ſento tocco;

Poichè la notte il mio penſiere ſciocco
Fammi ir vaga la mente, e d'una in una
Voglia la tragge, e a diſcacciarla alcuna
Forza non valmi poi; ma a voto ſcocco.

Così ſpeſſo deſir contro deſire
Vibro ed oppongo, e nulla mai mi giova,
Che vince e abbatte il buon nemico ardire.

L'ore notturne in queſta guerra e prova
Io paſſo intanto, e al ſuo novello uſcire
Quale il Sol mi laſciò, deſto mi trova.

GIA'

SONETTO XLV.

GIA' ride la ſtagion, che d' erbe il monte,
Di fiori il prato, e gli arboſcei di fronde
Riveſte: già ferir l'aure gioconde
Si ſenton dolcemente omai la fronte,

Scorre placido il rio da chiara fonte
E mormorando al ruſignuol riſponde,
Ch' allegro canta al mormorar dell'onde;
E quinci obblia il paſtor del verno l'onte.

Ecco il florido verde ameno Aprile,
In cui del Sol nova virtute amica
Il cor alletta, e a rallegrarſi invita.

Ma il lieto tempo in me non cangia ſtile;
Che qual fu, tal riman la noja antica;
Nel comune piacer meſta è mia vita.

SONETTO XLVI.

OVE l'antica pace, ove m'è gita?
Ove ſono i dì lieti, e i meſi gai?
E la dolce ſtagion come è fuggita?
Oimè! che più m'avanza? e pene e guai.

Ahi troppo acerba, e troppo amara vita,
Ond'è che così piango, o ciel mi dai;
Nè che ritorni all' Alma la ſmarrita
Virtù per volger d'anni, io ſpero omai.

E pure il core è di ſoffrir già ſtanco,
E gli occhi laſſi di verſar più pianto,
Più non ſi regge indebolito il fianco.

Fuor di me ſteſſo io non conoſco intanto,
S'aura ancor ſpiro, o ſe di vita manco:
Sono i miei ſenſi in sì funeſto incanto.

L'AN-

SONETTO XLVII.

L'Antico mio penſier a dir mi mena
Novamente di ciò, di che già diſſi
Mille volte piangendo, e in carte ſcriſſi
Diſfogando così l'amara pena.

Tra il tenebroſo ciglio aria ſerena,
Che più ſpiri non fia, s'ancor qual viſſi
Ora vivo, il piacer fuggì, partiſſi
L'amica pace, ond'io reſpiro appena.

Son fatto eſempio di dolore al volgo;
Anzi favola altrui, ſcherno al deſtino,
A me ſteſſo nojoſo, e al Ciel nemico.

Onta e vergogna trovo ove mi volgo,
Fuor di me ſono, e al diſperar vicino,
E infelice aſſai più di quel, che dico.

SE

SONETTO XLVIII.

SE da prima avezzai l'incauta mente
Ai desiri, ai pensier ch'ora condanno,
Dritto è ben, che l'error paghi col danno,
E l'antica follìa col duol presente.

Se la cieca ragion freno non sente,
E va sciolta tra l'ombre e tra l'inganno,
Le ree voglie mal prese a questo l'hanno
Condotta; ond' ella tace, e lor consente.

Così mente, e ragion non ho più meco,
Se non folle per trarmi a un van consiglio,
Che con me spesso parla, ed io con seco.

E alle minacce sue turbando il ciglio
In atto d'uom che prega umil mi reco,
Che scacci l'ombre, e vegga il suo periglio.

SONETTO XLIX.

IO ſpeſſo a gran giornata in loco aſſido
Ermo e ſelvaggio, e ſu le man le gote
Molli di pianto appoggio, e in meſte note
Ora parlo, or ſoſpiro, ed ora grido.

Poi tra mille penſier così divido
La mente mia, che diviſar non puote
Ciò che ſi penſi, e quel timor non ſcuote
Ond'ogni ſuo penſar ſoſpetta infido.

Vorrebbe uſcir d'inganno, in cui la traſſe
Il van deſir, ed a più chiari rai
Sgombrar le voglie or di bramar già laſſe

Lo vede, e in ſe pentita, ah, dice, errai!
O ſperanze d'effetto e vote e caſſe!
Ma che! il pentirſi è intempeſtivo omai.

SONETTO L.

SEDEA d'un fiume in ſu la deſtra riva
Penſoſa in viſta, ed in ſembiante altera
Una, non ſo, ſe mortal donna, o diva;
Ma a ben mirar coſa mortal non era.

Io ſu la manca aſſiſo allora giva
Diſacerbando l'uſitata e fera
Doglia con meſte note, ed ella udiva
Dall'aere ſcorta la mia voce intera.

Appena gli occhi in altra parte volti
Ebbi, che varcò il fiume, e a me dinanzi
Diſdegnoſa così dicendo, apparve:

Indegno, che più il Ciel ti ſoffra e aſcolti,
Taci, che troppo ardito omai t'avanzi:
Io volea dir; ma non potei, che ſparve.

GIA'

SONETTO LI.

GIA' d'amico desir l'orme segnate
Più non segue ragion, che va smarrita
Fuor di via, che non sa d'aver fallita;
Ma l'error non la scusa, o cecitate.

Non fu l'errar in giovanetta etate
Che fren non sente, e che sen corre ardita;
Ma fu in cresciuta e conoscente vita,
In cui fallire è colpa, o almen viltate.

Colpa fu, che superba ed ostinata
Volle seguir la lusinghiera scorta:
Fu viltà, che seguì voglia mal nata.

A sua colpa istà ben, s'ora sopporta
Il girne peregrina e disperata:
Tal merta sua viltà, s'or quasi è morta.

NON

SONETTO LII.

NON contento di gir dove mi guida
Il desir, pur convien, ch'a forza io vada;
Ond'è, ch'orma non stampo in questa strada
Se non con mille pianti, e mille strida.

Nè ciò stringe a pietà la scorta infida;
Anzi il piagnere mio par, che le aggrada:
Però cresce il voler, e dice, bada
Qual speme sorga, e qual fortuna arrida.

Lusinghier lo conosco, e nol rampogno:
Tanto il timido cor ardir non ave:
E se parlo non è quanto il bisogno.

Così men vo, che il camminar m'è grave,
Di che piangendo meco io mi vergogno;
Che potere non ho, che me ne sgrave.

SONETTO LIII.

TRE Paſtorelle all'ombra, e in grembo a fiori
D'un rivo aſſiſe in ſu l'erboſa ſponda,
L'ore ingannando e i caldi eſtivi ardori,
Cantavan liete al ſuſurrar dell'onda.

Ed io tra pianti intanto e tra dolori,
Di che ſolo il mio cor, ahi! laſſo, abbonda,
Preſſo giacea; ma di lor viſta fuori,
Tra d'umili arboſcei la ſpeſſa fronda.

Ma avvenne pur, che il ſoſpirar mio forte
L'aer tremol portonne, e mi ſcoprìo;
Ond'eſſe venner da pietate ſcorte,

E chiedendo qual foſſe il duolo mio,
Qual la cagion di sì crudel mia ſorte,
Mi crebbe il pianto, e nulla mai diſs'io.

SONETTO LIV.

FAvella il mio penſier meco ſovente
Stoltamente feroce, e pien di ſdegno:
Scuoti (che fai?) dal cor quel giogo indegno,
Che te lunga ſtagion preme vilmente.

S'ogni ſpirto non langue, arditamente
Oprando, uſa valor, arte, ed ingegno;
E s'anche uopo fia, trapaſſa il ſegno,
Che ben lo ſcuſa l'egra Alma dolente.

Io ſtarò ſempre teco armato al fianco,
Sinchè vedrò giacerti innanzi vinta
Quella forza, che t'ha sì laſſo e ſtanco.

Alle parole ſue quaſi convinta
La mente par; ma poi ripenſa, ed anco
Scaccia in parte l'ardir, ond'era ſpinta.

SONETTO LV.

FUGGON gli anni veloci, e la mia vita
Sen va preſſo a quel fin, ch'all'altra è varco,
Dove giunto di mie ſtoltezze carco
Invano piangerò la via fallita.

Ad altri amena fia piana e ſpedita
Correndola d'error leggiero e ſcarco;
Io che cammino col moleſto incarco
Faticoſa la trovo erma e romita.

Pur men ſarebbe il mio ſofferto affanno,
E l'allegrezza altrui, giunti a quel paſſo,
Se là finiſce e l'allegrezza, e il danno.

Ma a novelli dolor chi giunge laſſo,
Chi non ſtanco a piacer, che fin non hanno,
L'ultimo move irrevocabil paſſo.

SONETTO LVI.

O Fermo, od in cammino, o desto, o in sonno,
Da sera, a mezza notte, ed alle squille,
E quanto volge il giorno, ore tranquille
I miei tristi pensier trovar non ponno.

E quel d'essi il più fier, ch'è fatto donno
Del core, lo condanna a mille e mille
Strane vicende, gelo, ed or saville
Vi getta; ond'io nel ben pigro m'assonno:

Sol desto a quella voglia, che mi fugge
Il più vivace umor, che suol dar forza,
E quasi di me dentro un leon rugge.

Pria lusinga, e m'inganna, e poi mi sforza
D'ir dietro alla maligna ombra, che fugge
Innanzi alla mia frai corporea scorza.

SONETTO LVII.

CORRO incontro all'età pigra e canuta
Laſciando addietro, e ſenza frutto quella,
Che l'animo gentil ſveglia e rappella
A far ſua fama altera e conoſciuta.

Di man ogni ſperanza omai caduta
Mi veggo, i'non ſo qual nemica Stella
Condannando mi tragge a così fella
Sorte; ch'ogni fatica è invan perduta.

Ma s'altrui il buon voler il Cielo move
(Che poco per ſe può l'uomo) ſua aita,
Perchè, ſe'l prego anch'io, ſu me non piove?

Ah! prima che del tutto egra e ſmarrita
Sia la forza, a mercè venga, e mi giove,
Se la dimanda mia non ſembra ardita.

SONETTO LVIII.

IL timor, che sì spesso al cor m' assale,
Nella pallida fronte ho scritto a note
Chiare così, ch' omai celar non puote
Se medesmo il dolor crudo e mortale.

Ond' io confuso di mio proprio male
Vergognando le luci a terra immote
Tengo, e cammino vie deserte e ignote;
Ma a nascondermi ancor questo non vale.

Si sa per monti, e valli, e per campagne,
E ovunque belva si rintana e imbosca,
Di che acerbo desir sempre mi lagne.

Così per questa vita amara e fosca
Traendo i dì, nè pur, se il core piagne,
Ha per grazia, ch' almen non si conosca.

SONETTO LIX.

GEttava l'ombra in ſu la verde erbetta
Nella calda ſtagion fronzuto Pino,
A piè di cui ſedendo il vecchio Elpino,
Prendea riſtoro dalla freſc'auretta.

Io come ſtolto, che il ſuo paſſo affretta
Oltra penſier per queſto e quel cammino,
Giungo innanzi al Paſtor per mio deſtino;
Ed ei, ch'io voglia, o che gli dica, aſpetta.

Finalmente veggendo il viſo aſperſo
Di vergogna, mi leſſe il duol del core,
Ed in atto corteſe a me converſo:

Folle, mi diſſe, omai perdendo l'ore
Vai dietro al luſingar d'un Fato avverſo,
Torci il piè, nol ſeguir, ſciogli il roſſore.

SONETTO LX.

IN dubbio di mio ſtato i dì conſumo,
E ſon tra due, nè queſto o quello abbraccio:
Or piango, or rido, or parlo, ed ora taccio,
Ora di me diſpero, ed or preſumo.

Or ſoffre, or duolſi il cor, ed or'allumo
La mente, ed or la traggo in tetro impaccio;
Quando accolgo un deſir, quando il diſcaccio,
E ſon vano e leggier qual ombra o fumo.

Ora amico ſon io della mia voglia,
Ed ora, come il Sol notturno augello,
La fuggo, or buona parmi, ed ora ria.

In fatti non ſo più quel che mi voglia:
Or ſaggio, or ſtolto, or ſembro queſto, or quello:
Cangiar Proteo di più non ſi poria.

SONETTO LXI.

QUAL è il principio d'ogni giorno amaro,
Tal è il mezzo, e la fine in tutto l'anno;
Così non mai dal lungo antico affanno
A trarne l'Alma in qualche guisa impàro.

Sciolgo il freno a me ſteſſo, e il tempo avaro,
Che più non torna, paſſo in cieco inganno;
Onde i ſaggi penſieri addietro vanno,
E ſol quell' un di ricovrar m'è caro.

Però mi dolgo di quel mal, ch'io voglio,
E m'è duro quel laccio, a che reſtringo
Me medeſmo potendo eſſerne ſciolto.

Idolo vano innanzi al cor dipingo,
E a lui il voler ſagrificarne ſoglio;
Perchè dunque i miei danni io piango ſtolto?

SONETTO LXII.

NElla ſtagion, che di novel colore
Riveſte il Sol la vedova campagna,
Odo, che dolcemente augel ſi lagna
Dietro il perduto e ſoſpirato amore.

Allora poi, che tra la fronda e il fiore
Trova l'amata ſua dolce compagna,
Le vola intorno, e lieto e' s'accompagna
Sentendo più piacer di ſuo dolore.

Non ſon le ſorti mie con eſſo pari;
Che, perduta la pace, ho ſempre affanni,
Nè per varia ſtagion ſon meno amari.

Così pieno di doglie, e ſcorni, e danni
Di piacer ſcorgo i meſi, e i giorni avari
Dolendomi, che il Ciel sì mi condanni.

SONETTO LXIII.

PRIMA ripien di generoſo ardire
Giva lo ſpirto mio, che poi fu vinto,
Nè vinto ſol; ma ſtrettamente avvinto
Tra lacci, onde non ha valor d'uſcire.

Forze a forze novelle, ed ire ad ire
Giunge il deſir, ch'a tormentarlo è accinto,
Ed è sì fiero, e da furor sì ſpinto,
Che nol laſcia mai in poſa, o che reſpire.

Su le labbra ai ſoſpir, ſu gli occhi al pianto,
E ſul viſo al color pallido e ſmorto,
Come langue pietoſo ei moſtra intanto:

E come alfin, ſe per pietate ſcorto
Non è per altre vie da lume ſanto,
Sempre in guai ſen vivrà ſenza conforto.

VAN-

SONETTO LXIV.

VAnne libera omai dal grave pondo,
Alma mia trista, a ritrovarti pace,
Ch'ognor ti si contende, e che fallace
Torna, s'anche la trovi in questo Mondo.

Ben sai di quanti error ti fia fecondo
Quel pensier, che t'affanna, e pur ti piace;
Nè già potrai da quel nemico audace
Sciorti; se pria non lasci il velo immondo.

Però non vedi il meglio, o pur se 'l scorgi,
Tra le lusinghe e le speranze involta
Da te ciò, che ti noce, e s'ama e vuole.

Or che tu dell'error chiaro t'accorgi,
Da queste basse e vili cose sciolta
Vola felice oltra le vie del Sole.

GIA'

SONETTO LXV.

GIA' l'aſpettar m' ha ſtanco; or quando, or come
Finirà quel deſio, ch'un tempo è nato!
Sempre avrollo nemico, e ſempre a lato,
Deſte le voglie, e le ſperanze dome?

Men le forze verran, bianche le chiome;
Laſſi gli ſpirti miei, freddo e gelato
Dentro le vene il ſangue, e in queſto ſtato
Morrò infelice e ſenza gloria e nome.

Il nome ſol ſen rimarrà, ch'io viſſi
Tutti i giorni in triſtezze, in doglie, e affanni,
Di che molto già pianſi, e molto diſſi.

Queſto almen ſi concede a tanti danni;
Che nelle rime mie, che ſcrivo, e ſcriſſi
Diſfogando il dolor trapaſſo gli anni.

SONETTO LXVI.

PArlo meco più volte, e meco grido,
Me medeſmo rampogno, e me condanno,
Che bramando la pace, io cerco affanno
Col ſeguire un penſier ſuperbo e infido.

Ma alle parole mie qual ſordo aſſido
Intento al mio voler, anzi al mio danno:
Non m'aſcolto, non bado, e in tal inganno
Giaccio, che dal mio mal e piango, e rido.

Piango qualor mi ſento al cor la doglia
Della ſpeme tradita, e rido allora,
Che ſorge in me la luſinghiera voglia.

Io vorrei non voler; ma voglio ancora,
Che me ſteſſo pur ſforzi, ond'io non voglia;
Più mi piace il deſio, che più m'accora.

NON

SONETTO LXVII.

NON mi dir rasserena il fosco viso,
Giovanetto Pastor, che in van favelli,
Rammentarmi piacer è un dar novelli
Tormenti al cor dal reo destin conquiso.

Su questo sasso io men rimango assiso
Piagnendo intanto, e tu i capretti snelli
Guida alla Selva, e in piante e in arboscelli
Lascia di me infelice il nome inciso.

Forse un dì fia, ch'alcun leggendo dica,
Questi fu un tempo il miserando obbietto,
Ver cui suo sdegno usò sorte nemica.

Ed un sospir a sì pietoso detto
Mova per sua mercè quell'Alma amica;
Ciò ch'or vorrei, lo cerco, e m'è disdetto.

SONETTO LXVIII.

MI viene il triſto cor in ſu la fronte
Per porſi in viſta a chi non crede al duolo,
E dice: or mira, ſe ſon egro, e ſolo
Carco d'affanni; or ſon le pene conte?

Nè trovando pietà, ma ſcherni ed onte,
Laſcia ſdegnato il viſo, e s'erge a volo
Su per l'aere poggiando inverſo il polo
Col deſir deſto, e con le voglie pronte.

E tant'oltre ſen va, che giunge al ſoglio
Del giuſto Re gridando, a chi non crede
Al mio duol, piovi omai pena e cordoglio.

Indi ſen parte, e nel mio ſeno riede,
E qual ſi cangia anch'io cangiar mi ſoglio,
Dando di ſue parole, ed atti fede.

PRESTA

SONETTO LXIX.

PRESTA foſti a venir, o ſpeme mia;
Ma troppo mi dilunghi il fin promeſſo,
Onde ne tragge il cor un grave e ſpeſſo
Soſpirar dietro a ciò, ch'egli deſia.

Qual pellegrin, ch'omai ſtanco per via
Arde di ſete, ed alla fonte è preſſo;
Ma tra rupi ſorgendo, invano è ch'eſſo
Tenti di porvi bocca, e pur vorria;

Tale ſon io pien di ſperanza e voglia;
E parmi or or, che la conſeguo e ſtringo;
Ma nulla val per quanto adopri, o voglia.

Quel, che bramo, talor d'aver m'infingo;
E l'infinger così tanto m'invoglia,
Ch'aſſai più col penſier dolce il dipingo.

E' PAS-

SONETTO LXX.

E' Passato quel tempo, e quella etate
Prima sì lieta, e ritornar non puote;
Sen fuggiro i piaceri, e in dolci note
Più non canto: o di pace ore beate!

Passa il mondo così; però viltate
E' di chi dal suo giogo il cor non scuote;
Lusinghiere speranze, e in fine vote
Chi per prova lo sa, sempre ha trovate.

Passa dal reo pensier ad un più degno,
Se tutt'altro passò, mia mente sorda,
Io porgendo la man, la via t'insegno.

Lascia la voglia ingannatrice ingorda,
Che ti ridusse a sì infelice segno,
E di sua fellonia ben ti ricorda.

S'IO

SONETTO LXXI.

S' IO avessi avuto quanta voglia, ardire;
O pure quanto ardir, vigore e forza,
So ben, ch' al mio nemico, che mi sforza
Le corna arei fiaccate, e dome l'ire.

Il Ciel pregai; ma non mi volle udire,
Ch'armasse di valor mia debil scorza:
Forse egli il giusto suo sdegno rinforza
Contro di me per quel primo fallire;

Ch'io non dovea così timido e infermo
Gire a fronte di tal sì forte possa;
Ch' era al molto poter poco lo schermo.

Intanto il rio veneno midolle ed ossa
Sento cercarmi, e di morir son fermo;
Ch'arte non v'è che risanarmi possa.

SONETTO LXXII.

NON ſo, che dir mi giovi: io piango, e peno,
Io non parlo, io non penſo, ed io non ſcrivo,
Che d' un vano deſio, d'un penſier ſchivo,
Che non ſa ciò che vuol, ch'è d'error pieno.

Queſto ſo, che l'antico e bel ſereno
Dell' Alma è gito, ed or ſon laſſo e privo
Sì del natìo vigor, ch'appena arrivo
A portar queſto fral peſo terreno.

Ma tacer più non ſo, che in altre note
Scior non puoſſi la lingua, o pur la mente
Dall'ingrato penſier partir non puote.

E la lingua, e il penſier unitamente
La mia penna accompagna; onde van note
L' acerbe doglie, e l'egro cor dolente.

CHE

SONETTO LXXIII.

CHE fate meco, o miei penſieri arditi,
Che non gite da me, s' io vi diſcaccio?
Sordi e ſuperbi a quanto dir che faccio,
Più rimanete, ond' io mi lagno, uniti.

Mille e mille ſoſpir, pianti infiniti
Traggo dal cor, nè giorno o notte taccio:
Per voi timido, pigro, e meſto giaccio;
Ch' alla mente gl' inganni avete orditi.

Tra voi ſi volge, e ciecamente ſegue
Miſera e ſtanca omai voſtr' orme infide,
E del folle ſuo gir ſcorno conſegue.

Ingannata che fu tardi s' avvide,
Che il deſtino crudel or più la inſegue,
Nè può laſciar l' ingannatrici guide.

SONETTO LXXIV.

NEL cangiar di coſtume io viſſi e vivo
Sempre coſtante, e di mio mal ſol vago;
E sì la mente ognor ſtolto divago,
Che non ſo coſa or parlo; e coſa or ſcrivo.

D'uno in altro penſier paſſo, e ſon privo
Sì di conſiglio, e d'argomento vago,
Che mai nulla riſolvo, e non m'appago,
Che d'un vario deſir or pronto or ſchivo.

Sicchè dir non poſſo, or queſto voglio;
Ch'altro allora deſio, da quel di pria,
Il medeſmo voler riveſto, e ſpoglio.

Non ho più la ragione in mia balìa;
Che gire a poſta altrui ſmarrito ſoglio
Non ſapendo di me, laſſo, che ſia.

SONETTO LXXV.

SI desta a salutare il Sol nascente
Vago augel per la selva in primavera,
E passa lieto il giorno, e poi la sera
Ritorna al nido, e mai dolor non sente.

Quanta invidia gli porto io, che la mente
Ho piena d'una voglia acerba e fiera,
Che le sparge dinanzi un'ombra nera,
Onde non sa veder l'error presente.

Però quand'odo degli augelli il canto
Rammentando mia guerra, e l'altrui pace,
La dolcezza m'è amara, e move il pianto.

Ma invan nel tristo umore il cor si sface,
Che scior non può quel lusinghiero incanto,
Dove in mesto pensier misero giace.

SONETTO LXXVI.

SI' do ſperanza alla mia dubbia mente
Che diſciolgo il roſſor ſparſo ſu 'l volto;
Ora quel che temea, non temo molto,
E ciò che ſpero ad oneſtà conſente.

Dell' antico fallir l' Alma ſi pente,
Ch'alle falſe luſinghe, al penſier ſtolto
Or più cauta non bada, e ſe l'ha ſciolto;
Anzi un novo deſio rinato ſente.

Il provido conſiglio e amico approva;
Poichè al lungo languir promette pace,
E di ſperarla omai forſe le giova.

Non ſo, ſe in queſta ſpeme è troppo audace;
Ma, ſe non più, nella ſperanza prova
Il piacer, che ſperando è cheta, e tace.

SONETTO LXXVII.

MILLE volte t'ho detto, o voglia ingorda,
Ferma l'altero volo, e giaci umile;
Ma più tù sempre e disdegnosa e sorda
T'alzi in orgoglio, e serbi il vecchio stile.

Delle parole mie ben ti ricorda,
Al fin di gire abbandonata e vile,
Tardi del folle error pentita e lorda
Vedrai, che fosti, e più non sei gentile.

Al mal costume il cominciar è piano,
Ch'alla natura il lusingarla basta
Per trarla in laccio, il cui discior fia vano;

Col senso la ragion pugna e contrasta,
E s'incauto a quel piega il cor umano,
Questa vinta riman confusa e guasta.

SONETTO LXXVIII.

EMPIO il Ciel di querele, e di ſoſpiri;
Onde l'aere dappreſſo io ſento pieno
Dello ſteſſo dolor, ch'eſce del ſeno
A far grave la viſta ovunque io miri.

Tutto parmi contrario a miei deſiri,
L'aria, l'acqua, la terra, il foco; e peno
E giorno e notte, e al foſco ed al ſereno
Tempo ſon nelle angoſce, e tra martiri.

Se cammino, mi par ſeguami un'ombra
Nera che mi ſpaventa, e ſe mi fermo,
Atra più viene innanzi, e più m' adombra.

Che poſſo i' più? qual' arte, ingegno, o ſchermo
Mi toglie al reo deſtin? Alma mia ſgombra
Tue voglie, o vanne omai dal corpo infermo.

GIA'

SONETTO LXXIX.

GIA' di mille ſperanze avea 'l cor pieno,
Ed or l'ho voto, e ſol d'affanni carco:
Maledetto quel dì, ch'uſcì dell'arco
Del mio deſtin lo ſtral tinto in veleno.

Maledetto il deſio, che il bel ſereno
Della pace turbommi, a cui fei varco
Entro il cor, ch'ora porta il grave incarco
Di quelle noje, ond'io sì piango e peno.

Come fanciul, che correr dietro ſuole
A face acceſa, e a lei la mano ſtende
Per incauta vaghezza, e poi ſi duole;

Tal io fui: ſtolto è ben chi mal la intende,
Che ſpeſſo il peggio abbraccia, e il meglio vuole,
Dove dalla ragion lume non prende.

NON

SONETTO LXXX.

NON si timida il fiero e adunco artiglio
D'alcun rapace augel Colomba fugge,
Com' io quel reo voler, che mi distrugge
Intelletto, ragion, senno, e consiglio.

Non così Cittadin l'ingiusto esiglio,
O Pastore il leon ch'irato rugge
Teme, com'io il desir, che il seme adugge,
Di cui l'onesto oprar è germe e figlio.

Ma fuggir, e temer nulla mi giova,
Che l'ho sempre alle spalle, e la paura
Mi volge in atto, ed in presente prova.

Nè contro lui mia forza s'assecura;
Che se m'oppongo, in se l'ira rinnova,
E mi stringe a catena assai più dura.

SONETTO LXXXI.

DOVREI per tempo omai levarmi a volo
Per uſcir degli affanni, e di quel laccio,
Ch'a forza in tal mi tien moleſto impaccio,
Da gente amica abbandonato e ſolo.

L'ali mi preſta il Cielo, e ſe non volo
Colpa è pure di me; che sì m'agghiaccio
Pigro nell'opra; e ſe m'aſſale, taccio,
Il tiranno penſier, nè a lui m'involo.

O laſſo, a che mi mena il mio coſtume,
Che la ragione per tant'ombre oſcura
Potendo riſchiarar, ricuſo il lume.

Alma pon giù l'errore e la paura;
Ch'alzarti puoi con generoſe piume
Là, donde ſei diſceſa e chiara e pura.

NON

SONETTO LXXXII.

NON toglie in Ciel la propria gloria a Marte,
Che non ha nel valor d'armi ſimile,
La peregrina bella e nobil arte,
Onde ſi loda Apollo in aureo ſtile.

Bacco non tien la più onorata parte,
O Cerere tra Dee la baſſa e vile;
Ma la varia virtù pari comparte
L'onor di Nume appo l'età Gentile.

Così non più lodar Fidia, ch'Apelle
Si dee nell'opre del maeſtro ingegno
Serbando immortal fama e queſte e quelle.

Però s'intenda il mio giuſto diſdegno;
Ma colpa è ſol di voi, barbare ſtelle:
Perdonate al mio dir, ſe paſſa il ſegno.

ALLOR,

SONETTO LXXXIII.

ALLOR, che ſorge rilucente e bella
La Donna di Titon co' crini d'oro
Spargendo dal ſuo ſen ricco teſoro
Su l'erbetta d'April verde e novella,

Si deſta la villana Vecchierella,
E tornando dal fuſo al vil lavoro,
Allo ſpirar dell'aura alcun riſtoro
Prende dalla ſtagion, che rinovella.

Ed io non men, ch'alla più algente bruma,
In queſto tempo ameno ho l'aere foſco
Non ſentendo piacer, o pace alcuna;

Anzi l'aſpro dolor che mi conſuma,
Che creſce ognora più provo e conoſco
Per l'oſtinata mia voglia importuna.

VOLEN-

SONETTO LXXXIV.

VOLENDO far di me continuo ſtrazio
Quel van penſier, di cui sì ſpeſſo parlo,
Mi poſe al core un sì mordente tarlo,
Che di roderlo ancor non ſento ſazio.

Omai può rimaner poco di ſpazio,
Ben me ne accorgo, a interamente sfarlo;
E perchè viene men, nè poſſo aitarlo,
Di piagner, laſſo me, mai non mi ſazio.

Quante volte, penſando a queſto, torno
In me ſteſſo, vorrei d'altro coſtume
Prender conſiglio, e dico, è queſto il giorno.

Vede la mia ragion l'amico lume
Per ſorger; ma pur ſta nel proprio ſcorno,
Come augel, che non ha da volar piume.

SONETTO LXXXV.

AMica Paſtorella il dolce canto,
Onde fai riſuonar la valle e il boſco;
Non raſſerena il conturbato e foſco
Mio cor, che tutto or ſi diſcioglie in pianto.

Vedi però quale tormento e quanto
In me ſia, che piacer più non conoſco;
Tale effetto adoprò mortale toſco,
Che poſe i ſenſi in così triſto incanto.

Godan le ſelve, e gli arboſcei d'intorno
Della tua voce, e del cantar ſoave;
Ch'io qui ſolo men giaccio in pena e ſcorno.

Già ſen viſſe il mio core, e più non ave
Vita, morendo in mille guiſe al giorno,
A me ſteſſo ſon io moleſto e grave.

SONETTO LXXXVI.

USciva fore il giorno, ed io d'albergo,
Quando m'avvenni in un paſtor canuto,
Che finge non vedermi, ed io il ſaluto,
Ei non riſponde, e mi trapaſſa a tergo.

Poi diſdegnoſo in un penſier m'immergo
Il villan rammentando e vil rifiuto,
Che deriſo men vado, o ſconoſciuto,
Ond'io la fronte di vergogna aſpergo.

Volea volgere il paſſo, e ſeguir l'orme
Di lui, che m'era già non molto lunge,
E rampognar le ſue ſcorteſi forme.

Ma un novello penſier, che intanto giunge,
Da quel primo voler ſento diſtorme;
E pur, ſe vi ripenſo, ancor mi punge.

SONETTO LXXXVII.

MOVAN pietà le mie doglioſe rime,
E la movano i pianti e le querele,
Mova pietate il mio deſtin crudele,
La mova il noto duol, che m' ange e opprime.

La movano le pene al Mondo prime,
L' amaro viver mio di toſco e fiele,
Mova pietà la ſpeme mia infedele,
Che s' infinge, perchè fida la ſtime.

Mova pietà il vedermi in lungo errore
Girmene cieco abbandonato e laſſo,
La mova il yiſo, e il ſuo mortal colore.

Mova in fine pietà quella, che paſſo,
Acerba vita, che non ſolo un core
Uman far piagner può; ma ancora un ſaſſo.

SONETTO LXXXVIII.

NON è più tempo di cercar mercede,
Mi diſſe il mio penſier, che mi vuol morto.
Ed io: mi foſſi almen da prima accorto,
Che poc'ora ci tiene il Mondo fede.

Laſſo tal è, che il proprio mal non vede,
E va con guide ree per cammin torto;
Così credendo anch'io d'eſſere ſcorto
A miglior ſtrada, in falſo ho poſto il piede.

Mi dicea la ragion, tu queſta via
Prendi, e forſe t'inganni, e vai ſmarrito:
Ma che! tra le luſinghe io non la udìa.

Ed or, che il tempo è vanamente gito,
Domo il volere e la ſperanza mia;
Piango, che da me ſteſſo io fui tradito.

SE

SONETTO LXXXIX.

SE tutti quel, di che favello e ſcrivo,
Come io, ſapeſſer, di pietate il ciglio
Adornar li vedrei, nè di conſiglio
Mi direbbero i più, ch'io ſono privo.

Pur ſi ſcorge di for, qual dentro vivo,
Ed in che acerbo e doloroſo eſiglio
Riman l'antica pace, onde ſomiglio
Più veramente ad uom morto, che vivo.

Però merto pietà, non che perdono,
L'ore del viver mio fugaci e preſte
Paſſando, al rimembrar qual fui, qual ſono.

Ma per aſpro deſtino in tante meſte
Rime mercè chiedendo in van ragiono;
Perchè favole ſon credute queſte.

SONETTO XC.

QUESTA amena, che ſenti aura tranquilla
Dolcemente ſpirar tra fronda e fronda,
C' invita al canto, ed il piacer ſeconda,
Che il ſanto Pan a noi paſtori inſtilla.

Il conturbato cor omai tranquilla
Al grato mormorar del rio, che l'onda
Limpida mena, e il verde prato innonda,
Ch'arido ſugge poi di ſtilla in ſtilla.

Il volto triſto e baſſo, e le tue ciglia,
Non tener in sì vaga e bella ſtanza
Turbate e foſche, e il duol dal petto eſiglia.

Agli atti, alle parole, alla ſembianza
Saggio amico Paſtor sì mi conſiglia;
Ma nulla fa contro invecchiata uſanza.

S'

SONETTO XCI.

S'E' ver, che ſua ventura ogni uom, che naſce,
Tragge quel primo dì, ch'aura reſpira,
Piuttoſto, che ſerbarmi a così dira
Sorte, m'era morir il meglio in faſce.

Lo ſpirto pargoletto, ch'or ſi paſce
Di ſpeme, di dolor, d'orgoglio, e d'ira,
Fora gito ove mai non ſi ſoſpira,
E per più non morir vi ſi rinaſce.

Ma parmi udire alcun, che mi favelle
Al cor dicendo, è vana ogni tua ſcuſa,
Non fanno forza a noi, ſervon le ſtelle.

Al freno la ragione, e i penſier uſa,
Se vuoi, ch'aſpetto l'Aſtro rinovelle,
E ſentirti virtute amica infuſa.

SONETTO XCII.

QUELL' oſtinato duol, che laſſa e oppreſſa
Mi tien l'Alma, ſe dura ancora, i' moro;
Nè veggo, onde abbia alfin pace o riſtoro,
Ch'allunghi il mio morir, ch'omai s'appreſſa

Già nel pallido volto un' aria eſpreſſa
V' ha di morte vicina il mio martoro,
E invan chieggo pietate, e il Cielo imploro,
Che per me ſordo è il Ciel, la pietà ſteſſa.

Queſta del mio fallir vendetta piove
Sovra me di laſsù l'acceſo ſdegno
Di quell' alto Signor, ch'a tutti è Giove.

E giuſto fia, ch'al trapaſſato ſegno
L'orgoglioſa mia voglia il fine trove,
E in altra parte volga e ſtile e ingegno.

SONETTO XCIII.

SPesse parole vanamente ſpeſe
In accuſar me ſteſſo, e il Cielo, e il Fato:
Speſſi paſſi in van moſſi in ogni prato,
E monte per trovar aura corteſe:

Speſſe mie voglie inutilmente inteſe,
Che m' han condotto a lagrimevol ſtato:
Speſſo mio dire in verſi indarno uſato;
Poichè ſempre pietà mi ſi conteſe:

Speſſo bramar la morte, onde finiſca
Mia pena, l'Alma di ſue membra uſcita;
E poi ſpeſſo temer, che m'aſſaliſca:

Speſſo queſta ſchivar d'eſſer ferita;
E ſpeſſo poi cercar chi la feriſca,
E' la mia folle ed infelice vita.

SONETTO XCIV.

QUANTO più al mio voler gridando dico,
Ritorna addietro omai, che sei smarrito;
Tanto più va veloce, e corre ardito
A laccio ascoso, a non veduto intrico.

Spesso per via un consiglio onesto amico,
Per veder se potessi esser udito,
Gli reco innanzi, e ragionando invito
A ritornare al suo soggiorno antico.

Egli, si come avvien d'uom che non cura
Altro, che quello a che sua voglia il porta,
Va seguendo il suo corso, e non m'ascolta.

Misero il veggo presso a sua sventura;
Che l'andarsene cieco, e senza scorta,
Nè temer di caduta, è cosa stolta.

RAC-

SONETTO XCV.

RAccor la mente provo allor, che ſtolta
Tra gli error ſi divaga, e invano il tento;
Che il lume ſuo natío, miſera, è ſpento,
E va cieca, e non bada, e non m'aſcolta.

E ſe pur qualche faggio a lei talvolta
Sorge amico penſier, paſſa qual vento,
Nol conoſce, o nol cura, e ſuo contento
Fa di gir tra gl'inganni e l'ombre involta.

Qual fine poi ſi ſerbi a tal follia
Ben lo giungo a veder; ma il dirlo tinge
Di moleſto roſſor la fronte mia.

Quel deſio, che ingannata or ſi dipinge
Così dolce, alla fine acerbo e' fia;
Ch'egli è reo, e'l crede buon, nè ſa che fing.

SONETTO XCVI.

QUANDO col triſto cor penſo al deſio
Luſinghier, che mi traſſe al crudo laccio,
Se premo in ſen l'alto dolor, ſe taccio,
Bagno d'un largo fiume il volto mio.

E ſe talun mi vede, ahi quanto, o Dio!
Mi duol, che dica il mal, a cui ſoggiaccio:
O giuſta pena, o fanciulleſco impaccio,
Che quella meritai, queſto vogl'io!

Doglia s'aggiunge a doglia, ed a vergogna
Novo roſſor s'accreſce a tal udire;
Perchè vorrei pietate, e non rampogna.

Ma l'una ritrovar, l'altra fuggire
Non credea l'Alma mia, che laſſa il ſogna:
Diſperar quella dee, queſta ſoffrire.

UN

SONETTO XCVII.

UN gelido ſudor talvolta m'eſce
Di tutto il corpo, e impallidito il viſo,
Rimango in atto d'uom da ſe diviſo
Senza moto e parola, e il timor creſce.

E creſcendo gli ſpirti ei turba e meſce,
Ond'io ſciolta la lingua all'improvviſo
Vaneggiando favello, e un folle riſo
Su le labbra m'appar, che poi m'increſce.

M'increſce, ch'a me piaccia il mio dolore
Ridendo allor, che vi vorrebbe il pianto;
Ma ſe queſta è follia, perchè mi duole?

Sì, mi duol quando in ſe ritorna il core
Veggendo, che ſon io sì triſto, e tanto
Perturbato, ch'un più non vide il Sole.

L'Om-

SONETTO XCVIII.

L'Ombra amica cadea d'un alto monte,
Dolce riparo al caldo eſtivo raggio,
Dove un Paſtor di creſpa e antica fronte
Su l'erba a piè ſedea d'un verde faggio.

Io poco lungi preſſo a chiara fonte
Piagnea, ſi come ſoglio, e il vecchio ſaggio
Mi chiama, e vuol ch'a lui ſpieghi e racconte
Il duol, mi prega, e mi fa pur coraggio.

Io movo con ſoſpir la flebil voce;
Ma non poſſo mai dir parola intera,
Su le labbra il dolor la rompe e frange.

Tutto allora pietoſo, o pena atroce!
Dice, o miſero! o doglia acerba e fera!
Nè altro può dir, e meco anch'egli piange.

SONETTO XCIX.

VArj ſenſi nel petto ognor ſi vanno
Rivolgendo, e contrario a queſto è quello,
L'un foſco e triſto, e l'altro chiaro e bello,
L'un pieno di virtù, l'altro d'inganno.

Or vince queſto, or quel; e mentre ſtanno
In queſta guerra e prova, io duol novello
Sento aggiunto all'antico, e invan favello,
Che plachin l'ire; ond'io ne traggo affanno.

Ma, poichè da gran tempo i'ſommi accorto,
Che non mi vale il dir, nè chieder pace,
Taccio con ſdegno, e con dolor ſopporto.

Ma s'al mio reo deſtino omai non piace
Domar queſti empj, alfin vedrammi morto;
Ch'a troppa doglia, laſſo, il cor ſoggiace.

SONETTO C.

ALTRO ſperar ti lice, ond' aver quella,
Che quaggiù cerchi invan, tranquilla pace;
Oltra il noſtro veder la bella giace
Patria, ov'è, ſe l'aſcolti, or chi t'appella.

Sciogli dal cor la rea voglia rubella
Al grato reſpirar ch'un'aura face;
Che ſe ſcorto l'error, l'Alma pur tace,
Acerba ti riman pena novella.

Folle penſier m'intendi? il tempo è gito,
Lo ſpirto è pronto, e queſta carne inferma,
E tu del lungo errar vinto e pentito.

Pon giù l'altero ardir, nè qui ti ferma,
Dove foſti, per prova il ſai, tradito
In queſta valle ſolitaria ed erma.

IL FINE DEL FILOLIPO.

ALTRI VARJ

SONETTI

DELLO STESSO.

SONETTO I.

PER LA MORTE DEL PRINCIPE EUGENIO.

GIace la fronte di pallor dipinta,
Che mai non ſcolorì l'orrido Marte;
Muore il Guerrier; ma non ſdegnoſa e vinta
Fugge l'Alma dal cor, placida parte.

La ſpada egro posò, che non fu ſcinta
Mai da nemica e combattuta parte;
Sempre ella vinſe, e già di ſangue tinta
Ha mille genti e mille e rotte e ſparte.

E'morto (ed oh nol foſſe!) omai quel lume
Di valor, ch'osò, vinſe, e con la gloria,
Che in altri è il vincer ſorte, e in lui coſtume.

Talchè dirà d'Eugenio un dì la Storia,
Dopo molto pugnar, ſu molli piume
Morì, nè mai pugnò ſenza vittoria.

SONETTO II.

PER LE GUERRE IN ITALIA.

MEzza tra viva e morta, Italia, giaci;
Dov'è 'l primo valor, la forza antica?
Tanta gente t'aſſal fera nemica,
E tu 'l vedi, lo ſenti, e ſoffri, e taci?

Nè ſoffri e taci ſol, ma ſtrigni e baci
Il Popol non natìo, donna impudica?
Or ben ti ſta, laſcia piagnendo il dica,
Lo ſtrazio, e l'onta, e il danno, a cui ſoggiaci.

Di te medeſma, e non del Ciel ti lagna,
Che ti fe' ricca, e bella, e a tua difeſa
Ti cinſe d'un'alpeſtre erta montagna.

Mira, e impara, ſe vuoi, dall'aſpra acceſa
Guerra, che te di ſangue intride e bagna,
Che il Popolo ſtranier t'ha ſempre offeſa.

AHI

SONETTO III.

Per la morte del Sereniſſimo
DOGE DI VENEZIA
MARCO FOSCARINI.

AHI troppo acerbi danni, ahi troppo fiere
Doglie, o Cielo! perchè togliere a noi,
Per ridonarla alle ſupreme sfere,
Queſta grand'Alma pria de'giorni ſuoi?

A che tanta virtù, tanto ſapere,
Onde formar sì bel lavoro, e poi
Toſto ſciorlo? per far forſe vedere
Che infelici a un balen render ci puoi?

Ah, tu dovevi, o non moſtrarci mai
A sfavillar quaggiù luce sì pura,
O non ſpegner sì preſto i dolci rai!

Ma avvien così: da te ſempre ſi fura
Il migliore, e il ritogli, appena il dai;
„ Coſa bella mortal paſſa, e non dura. „

SONETTO IV.

PER LO STESSO.

ORA d'ogni virtù ſpenta è la face,
Ora eſtinto è il valor, l'ingegno è morto,
Ora non s'ode il favellar sì ſcorto,
Ora la lingua sì faconda tace.

Ora il popolo meſto e muto giace,
Come uom, che ſtaſſi in gran penſiere aſſorto,
Dove pria, qual colui, ch'è ſalvo in porto,
Stava il Duce mirando in dolce pace.

Or moſtra il cittadin tra ciglio e ciglio
Eſpreſſo quel dolor, che in petto aſconde,
Qual, ſe il Padre gli muor, dimoſtra il Figlio.

Ora par notte, quando il Sol nell'onde
S'attuffa, e muta in nero il Ciel vermiglio,
Or tutto è triſto, e tutto a duol riſponde.

SONETTO V.

PER LO STESSO.

VErranne a queſta tomba, ove ſen giace
Il noſtro Duce, il Pellegrino, e il voto
La polve almen di viſitar divoto
Sciogliendo, annuncierà l' eterna pace.

E piagnendo dirà, quanto mi ſpiace
Vivo lui non mirar, ch' era sì noto
Ed al popol vicino, e al più rimoto,
Come del Sol la riſplendente face.

Quanto mi duole non udir la voce
Sì dolcemente a favellar! desìo
D' eſſer ſeco nel petto il cor mi cuoce.

Chi ſeco fu, chi 'l vide, e chi l' udìo
Ebbe amica la ſorte, e a me sì nuoce,
Che la tomba baciar ſolo poſs' io.

SONETTO VI.

PER LO STESSO.

TUTTO l'aere d'intorno è pien di lai
Per la morte di Lui, che tanta fama
Spargea di ſua virtude, e tutto chiama
A far triſte querele e pianti omai.

Tutto par, che ci dica, e dove è mai
L'amato Duce? e dove è gito? il brama
Il popol ſuo fedel, e tanto l'ama,
Quanto la luce de' ſuoi proprj rai.

Dovunque l'occhio ſi rivolga, trova
Da rinnovare la memoria acerba
Delle bell'opre ſue fatte a gran prova.

Ora, ſe il tempo il duol non diſacerba,
Sarà la doglia inuſitata e nuova;
Tanto è d'eſſo il deſir, che in noi ſi ſerba.

O NA-

SONETTO VII.

PER LO STESSO.

O Navi, ch'approdate a queſti lidi,
Dove in Trono regal il Duce aſſiſo
Grazie ed amor ſpargea dal chiaro viſo,
Udite di ſua morte i meſti gridi?

Tanta doglia non più nel popol vidi,
Va muto per le vie, tien l'occhio fiſo
A terra, e così par da ſe diviſo,
Che muove il piè, nè ſa dove lo guidi.

Or voi recate la novella triſta,
Di qua partendo, alle ſtraniere plagge,
Che in gran pianto la gente avete viſta.

Quante ſon di virtute amiche e ſagge
Alme pietate avran, ſe duol l'attriſta;
Perchè giuſta cagion a ciò le tragge.

SONETTO VIII.

PER LO STESSO.

ALmo Signor, ſe là, dove tu ſei,
Alla vita immortal degli anni eterni,
Nella divina Idea chiaro diſcerni
Il noſtro duol, pietate averne dei.

Però prega colui, donde ti bei,
Che venuto a mercè piova i ſuperni
Doni ſu queſti noſtri luoghi inferni,
Dove i giorni per noi ſon triſti e rei.

Del noſtro danno ti rammenta, dove
Sei dipartito al tuo beato fine,
E noi laſciaſti alle terrene prove.

E ſe cotanto opraſti entro al confine
Di queſte umane coſe, omai ci giove,
Che t'adopri per noi nelle divine.

SONETTO IX.

PER LO STESSO.

PERCHE' coprir con sì fragile velo
Uno Spirto, cui par nullo simìle?
Perchè fior d'onestà così gentile
Far nascer sopra a sì caduco stelo?

Perchè far divenir di freddo gelo
Una lingua a parlar con aureo stile
Tanto accesa? perchè tra fango vile
Sì nobil mente inviluppare, o Cielo?

Così chiuder ti piacque in mortal scorza
Anche l'Alme più belle, onde sì mostri,
Che l'ammanto è stranier, che le ricopre.

Come la luce al Sol, che non s'ammorza,
Par, che copra la nube agli occhi nostri;
Ma qual era a tornar tosto si scopre.

SONETTO X.

PER LO STESSO.

FIGLIE di Giove, amiche alme Sorelle,
Delizie de' mortali, omai vi porto
Triſte, ch' io non vorrei ridir, novelle,
Il voſtro onor, il noſtro Duce è morto.

Fuor dell' onde nemiche e rie procelle
Pur vive altrove in un tranquillo porto,
Colà vive felice intra le ſtelle,
Come in un mare di piaceri aſſorto.

Ma tra noi più non è, che il dolce canto
Udir ſi poſſa, onde il diletto a lui,
A noi rimane e la triſtezza e il pianto.

Se con voſtre dolcezze or ſparſe in nui
Non tèmprate il dolor, ch' affligge tanto,
Vivrem ſempre così tra giorni bui.

MUSE,

SONETTO XI.

PER LO STESSO.

MUSE, con voſtre rime io tempro alquanto,
Tempro la doglia, che nel petto chiudo,
Ond'emmi il rimembrar men aſpro e crudo,
Che il fil di vita al mio Signore è franto.

A queſto danno mio men penſo intanto,
Che con iſtil d'ogni bellezza nudo
Di fondo al core le parole ſchiudo,
E le ſcrivo, e le bagno in un col pianto.

Fia, ch' almeno in leggendo alcuno dica,
Se al merto non agguaglia il baſſo ſtile,
Pur ne fa rimembranza e grata e amica.

Compie di ſua pietà divoto e umile
Uffizio in prova della ſtima antica,
Ch'a ſe ſteſſa ſarà ſempre ſimile.

Fuo-

SONETTO XII.

PER LO STESSO.

FUORI di noſtra viſta è gito Marco,
Anzi è volato oltre le vie del Sole,
E tra noi ſulla terra omai le ſole
Spoglie ha laſciato dell'umano incarco.

Di merti è gito, e di ſue glorie carco;
Talchè non fia, che tempo unqua gl' invole
Quella fama immortal, cui le parole,
E mille fatti illuſtri apriro il varco.

L' amara dolce ſua ſola memoria
Qui ci riman per rammentar, che fue;
Ond'amaro è il penſar, che più non vive.

E dolce il raccontar la vera ſtoria
Delle chiare virtudi ed opre ſue;
Ma più duole, che il Ciel di lui ci prive.

SONETTO XIII.

PER LO STESSO.

OTTO gli anni correan ſopra il ſeſſanta
Della vita di lui, ch'or piango eſtinto;
Dieci i meſi, non più, dacchè fu cinto
Della veſte real, che i Duci ammanta.

Viſſe ſempre alla Patria, e oprò con tanta
Fede, e valor alle bell'opre accinto,
Che d'avere pel meglio ognora vinto
A dritto ſua virtù la gloria vanta.

Viſſe co'pari in guiſa amica; e viſſe
Corteſe con ciaſcun placido volto
Moſtrando, e molto ſeppe, e dotto ſcriſſe;

Quanto d'egregio v'ha, tutto raccolto
Era in lui; che però di quanto diſſe,
E ſcriſſe, e fe', dirà la Storia molto.

SONETTO XIV.

PER LO STESSO.

HO sì ſpeſſo il penſier a queſta morte,
Che deſto, e in ſogno ognor m'appar davante;
Parmi vedere le pupille morte,
E di bianco pallor tinto il ſembiante.

Queſto triſto penſier, che m'ange forte,
Io vorrei diſcacciar; ma in quello ſtante,
Che voglio, a nuovo duol ſchiudo le porte,
Perchè mi fa penſar ſempre più avante.

Però vi penſi, o non penſarvi io voglia,
Sempre è il penſar, o il non voler preſente,
E per queſto, o per quel ho ſempre doglia.

E ſe per volger d'anni al fin la mente
Queſte immagini ſue tetre non ſpoglia,
Vivrò qual vivo, ognor meſto e dolente.

SONETTO XV.

PER LO STESSO.

IO pur ritorno a ripenſar a voi,
Come voſtra bell' Alma altrove è gita,
E rimaſta è la terra erma e romita,
E romiti con eſſa ed ermi noi.

Ed un altro penſier naſcendo poi,
Penſo, che breve ſtanza in queſta vita
Aver dovea tanta virtù, ch' udita
In un ſolo non fu tra mille Eroi.

penſo, ch' Alme sì belle il Ciel ci dona
Aſſai del tempo di laſciarle avaro,
Farne d' eſſe volendo a ſe corona.

Or ſe voi riſplendete a dì più chiaro,
E più laude, che qui, colà riſuona,
Che al Ciel ſaliſte a men dolermi imparo.

SONETTO XVI.

PER LO STESSO.

MIRA queſto Signor ſull'aureo ſoglio
Ricco di beni di fortuna, e ſuoi,
Noto fino dal Mauro ai lidi Eoi,
Mira queſto Signor, Umano Orgoglio.

Che morte tutto agguaglia io dirti voglio,
E dove più felici appar, che a noi
La ſorte arrida, d'improvviſo poi
Urta la vita in non veduto ſcoglio.

Marco, che più? l'onor del ſecol noſtro:
Marco, che più? dell'alma Patria il fregio:
Marco, che più? ma pure Marco è morto.

Non le ricchezze dunque, o l'auro, o l'oſtro,
Ma ſol contempla in lui lo ſpirto egregio;
Che quelli naufragar, e queſto è in porto.

DAL

SONETTO XVII.

Per Sua Eccellenza

LORENZO MOROSINI

ELETTO PROCURATORE IN VENEZIA.

DAL freddo ſaſſo, che ti chiude e copre,
Illuſtre (*) Padre l'onorata fronte
Alza a veder, che le tue glorie, e l'opre
Tornan nel Figlio a farſi altere e conte.

Già, ſe dall'altra vita ancor ſi ſcopre
Il ben tra vivi, o il mal, gli onori, o l'onte,
Miri il lume, che lui veſte e ricopre,
E di dolcezza il cor t'innonda un fonte.

Dolce per te il veder, dov'e' ſallo
Di gloria; dolce udir, com'egli piace;
E dolce il poter dir, è Figlio mio.

Or, ſe la tua virtù morta non giace;
Ma bella e viva in lui sì rifiorìo,
Chiudi placidi i lumi, e dormi in pace.

(*) Michele Moroſini Cavaliere di gran nome fu Padre dell'eletto Procuratore.

SONETTO XVIII.

Per Sua Eccellenza

FRANCESCO MOROSINI,

Nel finir il Reggimento di Podestà di Padova.

PERDONA, (*) o Padre, se ti desto omai
Dagli eterni, ove sei, placidi tuoi
Ripósi, e non temer ti turbi e annoi
Il mio dir, che novelle amiche udrai.

Chiudesti un tempo a questa luce i rai
Pieno d'onor; ma qui lasciasti poi
Due Figli generósi, anzi due Eroi,
E già d'uno le glorie e i merti sai.

L'altro qui resse ampia Cittade, e fue
Giusto e saggio così, ch'espresse in lui
Si vider le virtudi, e l'opre tue.

Or se l'uno, e se l'altro i sensi tui
Dentro al petto serbò, doppio da due
A te viene l'onor, l'utile a nui.

TOR-

(*) Lo stesso Michele Morosini.

SONETTO XIX.

PER LO STESSO.

TORNA, o Signor, alle tue ſtanze amiche,
Dove mille vedrai belle memorie
Degli Avi illuſtri tuoi, di cui le antiche
Parlano molto e le moderne Storie.

Quante ne' prati, e nelle piagge apriche
Naſcon l'erbe ed i fior, tante le glorie
Son di quell'Alme di viltà nemiche,
Solo faſti vantando, e ſol vittorie.

Vedrai colà, vedrai la dolce immago
Del caro Padre, a lui racconta donde
Vieni, e l'opre, che hai fatte e quali, e come.

Che ſe all'udir tue impreſe, ed il tuo nome
Quel morto aſpetto tace, a te riſponde
Lo ſpirto fatto in Ciel di te più vago.

SONETTO XX.

PER LO STESSO.

COME il Nocchier, che giunto al lido guata
Il mar, che valicò con ſorte amica,
La via lieto rammenta e la fatica,
Salvo tornando alla ſua Patria amata;

Così per te, Signor, l'ora è beata,
Che là ritorni alla tua ſede antica
Con fortuna al tuo gir non mai nemica,
Giunto a fine d'impreſa aſſai lodata.

Or vanne dunque, che ti vien la gloria
A lato per compagna, e a noi qui reſta
Dell'alto tuo valor chiara memoria.

Che ſe l'opra ti fu grave e moleſta,
Ti fia dolce l'onor degno di Storia,
Che il merto coglie, e la virtude appreſta.

ILLU-

SONETTO XXI.

PER LO STESSO.

ILLUSTRE Padre, omai ritorno al loco
Del tuo ripoſo a riſvegliarti ancora,
E ſe molto piacer fu quello allora
L' un de' Figli in mirar, nè queſto è poco.

Mira tra 'l noſtro qui debile e fioco
Lume l'altro tuo Figlio in chiara aurora,
Il cui ſplendor la tua memoria onora
Ardendo di virtude in puro foco.

Regge, e il conſiglio al tuo ſimìl dimoſtra;
Governa, ed ha la mente al pari accorta;
Amminiſtra, ed il giuſto al vero accoppia.

Più lieto or dunque aſſonna entro la tua chioſtra,
Che non ſolo non è tua gloria morta; (*)
Ma s'accreſce in due Figli, e ſi raddoppia.

(*) Si riferiſce al Sonetto, *Dal freddo ſaſſo ec.*

SONETTO XXII.

Per Sua Eccellenza

FRANCESCO MOROSINI
ELETTO PROCURATORE.

S'Ora tornando in queſta luce, voi
Vedeſte il Padre in tanta gloria, quanto
(Che d'allegrezza ancor ſi piagne) i ſuoi
Occhi vedremmo far molli di pianto!

E raſciugate le pupille poi,
Di fondo al core in ſu la fronte ſpanto
Il piacere, a diſcior dolce tra noi
La voce ſua lo udremmo in queſto canto:

O dì per me felice, in cui mi nacque
Sì chiara Prole in queſti patrj lidi,
Dove ſempre fiorìo mia ſtirpe antica!

O Ciel, che a tanto onor alzar ti piacque
L'uno e l'altro mio Figlio, or che li vidi
Lieto rivòlo alla tua ſtanza amica.

SONETTO XXIII.

PER LO STESSO.

QUESTA illuſtre Città, ch'è in riva a Brenta,
E guata da vicin l'Euganeo colle,
Quanto la Patria più v'orna ed eſtolle
Tanto ſi fa del voſtro onor contenta.

Quelle bell'opre, e quel valor rammenta,
Onde il bene di lei da voi ſi volle;
E ſe il ciglio tenea di pianto molle
Al (1) dipartir, avvien, ch'or gaudio ſenta.

Al voſtro dipartir la fronte tinſe
Del colore, che il duol fuori dimoſtra,
Nè mai l'acerbo rimembrar s'eſtinſe.

Ora ſoltanto l'allegrezza ha moſtra,
Che il preſente piacer la doglia vinſe,
E ſuo diletto fe' la gloria voſtra.

(1) Fu Podeſtà di Padova.

SONETTO XXIV.

PER LO STESSO.

OR voi, Signor, che il più gentil desio
Nudrite in petto di virtute, gito
All'alta gloria siete, a cui l'avito
Esempio di valore il varco aprìo.

Per cento etadi del Legnaggio uscìo
Or questo germe, or quel, che rifiorito
In voi frutto maggior di onore unito
Al prisco, nè fu poi, nè pria s'udìo.

Questa nostra memoria e il Padre scorse,
Ed iscorge il Fratello, e scorge or voi,
Quale premio la Patria a tutti porse.

Talchè sempre vivrà fama tra noi
Dalla invidia nè pur addotta in forse,
Che la stirpe di voi, stirpe è d'Eroi.

S'Uc-

SONETTO XXV.

PER LO STESSO.

S'Uguagliasse il desir al mio potere,
So ben io, che di voi direi gran cose,
Ch'ora dentro del petto i' tengo ascose,
Tutte degne di Storia, e tutte vere.

Direi le voglie oltre all'usato altere,
Onde venner le chiare e generose
Opre, che l'intelletto a se propose
D'oprare, e oprò compiendo il suo volere.

Delle vostre virtù direi le tante
Prove, che viste in ogni lato furo,
E ancor si veggon le vestigia sante;

Direi; ma di parlar non m'assecuro,
Ch'a tale impresa ho le virtudi infrante,
Tarda ho lingua, e lo stil basso e oscuro.

SONETTO XXVI.

PER LO STESSO.

CAMMINA il mio Signor, di cui favello,
Con due fidate ſcorte unite al fianco,
Una al deſtro ſi è meſſa, e l'altra al manco,
E lo ſegue di poi d'altre un drappello.

Giuſtizia è a queſto, e Veritate a quello
Lato; e l'una il ſoſtien, e l'altra franco
Lo rende sì, che mai non viene manco,
Dando eſempio di ſe raro e novello.

E dell'altre ſirocchie il vago ſtuolo
Sì l'accompagna, che del dritto calle
Errar non può da queſta parte, o quella.

Ora ſotto alle ſtelle appar, che ſolo
Di tenere a' ſuoi fianchi, ed alle ſpalle
Vanti a ragione, compagnia sì bella.

SONETTO XXVII.

PER LO STESSO.

MAGNANIMO, gentil, e giuſto e pròde
Vi chiama in mille verſi, e in mille rime,
E parla, e ſcrive, e ognun ſuoi ſenſi eſprime;
Ma non adegua ancor la voſtra lode.

Da mille bocche a favellare s'ode,
Che il voſtro merto è gito all'alte cime,
Dove invidia non morde, e non opprime,
E non conſuma obblio, tempo non rode.

Ma pur non giugne al riſplendente lume
Delle voſtre virtù, s'anche s'ingegna
Altri verſare d'eloquenza un fiume.

Meglio è tacer; che riverenza inſegna,
Che le ſublimi coſe oltre al coſtume,
Lingua a lodare, e ſtil mortal non vegna.

SONETTO XXVIII.

PER LO STESSO.

A RIPENSAR di voi, ſiccome ſoglio,
Speſſo ritorno, e in ſe naſcer la mente
Penſier novello di laudarvi ſente,
Ma la lode non è, qual' io la voglio.

Del poter mi conoſco e nudo e ſpoglio;
Che tanta forza il Ciel non m'acconſente;
Però del ſuo voler l'Alma ſi pente,
Che lo ſteſſo deſir riveſto e ſpoglio.

Come colui, che vuol, nè puote, laſcia
Di volere, e di poi rivuole ancora;
Così mezzo tra due ſtommi in ambaſcia.

Ma nel dolore almen ciò mi rincora,
Che ſe la lingua di parlar tralaſcia,
Il non parlar, per non poter, v'onora.

SONETTO XXIX.

PER LO STESSO.

ALTRI laudarvi più, che non posś'io,
Potrà ricco del dir, di che io sostegno
Inopia; ma per l'arte, e per l'ingegno
Ho riverenza in luogo e il buon desìo.

Ond'è, che voi, Signor, in cui fiorìo
Il valore, e sen sta, come in suo regno,
Più d'ogni laùde, in manifesto segno
Di vostro onor, prendete il voler mio.

La lode è testimon, ch'uomo s'estima
Per sua virtù, che lo distingue ed orna;
Ond'è, che vostra lode è la mia stima.

Anzi a mio vanto il mio tacer mi torna;
Che in apprezzarvi son di tutti in prima,
E a lato a me ciascuno se ne scorna.

SONETTO XXX.

PER LO STESSO.

IL mio dir, ch'a me ſembra e baſſo e roco,
Forſe a tal piace, che s'allegra e gode,
In udire, ch'io parli in voſtra lode; (1)
Che del mentito ſtil ſi cura poco.

Se bene il favellar ſia tardo e fioco,
Allettan le parole e piane e ſode,
Di bugia vote, e d'ingannevol frode,
Per cui ſi fa del ver e ſcherno e gioco.

Tal è, che ſcrive, e intende in cor menzogna,
Ed appaleſa ciò, ch'entro non ave,
E parla, col mentir, più che biſogna.

Queſta colpa non ſia, ch'unqua m'aggrave,
Nè ſoſtegna il mio dir tale vergogna,
Ch'io chiuda il ſen con menzognera chiave.

SE

(1) Si riferiſce alli precedenti Sonetti.

SONETTO XXXI.

PER LO STESSO.

SE foſte, o Muſe, al mio voler ſeconde,
Quanto d'uopo ſaria, farei mio ſtile
Là dal Battro ſentir in fino al Tile,
Coſe dicendo a udir molto gioconde.

S'udria qual fiume di virtute innonde
Il petto al mio Signor, quanto è gentile,
E come in tanta gloria e' ſtaſſi umile,
Che il men fuor moſtra, e il più dentro naſconde.

S'udria qual ſenno, e qual conſiglio ſerba
Aſcoſo, e come lo diſpenſa accorto
In maniera non mai vile, o ſuperba.

Il parlare s'udria placido e ſcorto,
E coſe più s'udrian, che foglie ed erba
Non ave e boſco e ſelva, e prato ed orto.

LA

SONETTO XXXII.

PER LE NOZZE DI N. N.

LA placid'aura, che d'Amor vi ſpira
Tra la fronte, gentili Alme, paleſa
Bella la fiamma, che nel petto acceſa
Di pace amica fia, nemica d'ira.

Seſteſſo l'un di voi nell'altro mira,
E ſe mirando ognor la voglia inteſa
Tiene ad amar, e ſempre amando offeſa
La calma mai non è, nè il cor s'adira.

Dono è queſto del Ciel, onde ſi bea
L'Alma, che unita in dolce nodo riſſe
Diſdegna, e fugge la diſcordia rea.

Or, come a voi favello, un tempo diſſe,
Pel buon voler dell'Atenieſe Dea,
Alla figlia di Alcinoo il prode Uliſſe.

SONETTO XXXVII.

PER LE NOZZE DI N. N.

COLUI, che ſempre vive, e tutto vede,
Tutto crea, tutto regge, e tutto move,
Bella e ricca ti fe', Donna, e ti diede
Valor, conſiglio, e grazie e rare, e nove.

E poichè naſce, e muor, e all'un ſuccede
L'altro di noi; la ſtirpe onde rinnove,
Deſio d'unirti con pudica fede
A gentile Garzon, nel cor ti piove.

Or d'un nodo sì bel, del tuo lignaggio,
Del tuo amor, di tua fe ben ti rammenta,
E tal ſia 'l fin, quale il principio è ſaggio.

Non rimanga giammai la pace ſpenta;
Che ſmarrito di queſta il puro raggio,
Il ben ſvaniſce, e amor odio diventa.

SONETTO XXXIV.

Per Sua Eccellenza N. N.

ELETTO PROCURATORE IN VENEZIA.

QUESTA feconda di ſublimi Eroi
Patria felice, al Cielo amica, e a quanti
Uomini fura, e ſono, e ſaran poi
Di veritate, e di giuſtizia amanti:

Queſta, dico, o Signor, co'doni ſuoi
Oltre agli aviti nell'etadi avanti,
Premia, onora, paleſa il merto in voi
Di cento e mille fatti oneſti e ſanti.

E' premio di virtù queſt'oro, ed oſtro,
Che v'orna, e d'alte imprese è onor, che imparte
Queſta pompa ſuperba al nome voſtro.

Per ſegno di valor ſon queſte carte
Di lode, avendo voi nel ſecol noſtro
Sì bella in Patria ed onorata parte.

SONETTO XXXV.

PER LA LAUREA DOTTORALE DI N. N. DI NAZIONE GRECO.

NEL tuo petto il valore ancora vive,
Vive ancor la virtù, che in mente Achea
Come raggio del Sol chiara ſplendea,
Cara a Palla, ad Apollo, e all' altre dive.

Quindi non furo le tue voglie ſchive,
La dolce acqua beendo Aganippea,
La gloria a ravvivar, che Grecia avea
Delle bell' arti un tempo in ſe native.

Ora queſt' arte tua, di cui fornito
Se' cotanto, vedraffi irſene altera,
Ed omai rinnovar il fregio avito.

Però fia, che la lode e il vanto, ond' era
Il Greco fuol in tanto onor ſalito,
Pel tuo ſaper rinato or più non pera.

SONETTO XXXVI.

PER LE NOZZE DI N. N.

MUOVERE il Ciel da ſua lucente ſfera
Fiamma più bella la Ciprigna Dea,
Per eternar quaggiù ſtirpe sì altera
E di virtude amica or non potea.

A lei piacquer queſt' alme, e alla primiera
Avita gloria conformò la idea,
Onde ſempre ſimile a ſe, qual era
Per ogni età la gente ſua volea.

Volea da coppia sì gentil gli Eroi
Rinnovellar, che in ogni tempo andaro
Succedendo agli onor de' merti ſuoi.

Volea, ch'un Imeneo sì illuſtre e chiaro,
Tra quanti furo, ed avverranno poi,
Foſſe di ſuo poter eſempio raro.

SONETTO XXXVII.

PER LE NUOZZE DI N. N.

QUESTA, ch'accesa il cor d'amor pudico
Ama nobil Signor Donna gentile,
Alle rare virtù beltà simile
E fregi vanta d'un retaggio antico.

Ora tale Imeneo di più, ch'io dico,
Sarà felice oltre all'usato stile,
E tante grazie fia, quante d'Aprile
Nascon foglie, che il Ciel gli doni amico.

Alme sì illustri e belle il sozzo e reo
Pensier non brutta, e son qual oro eletto
Che nulla macchia mai lordar poteo.

Quindi i frutti d'amor sì puro e netto,
Quali la schiatta ognor chiari li feo,
Prodi figli saran di maschio petto.

SONETTO XXXVIII.

PER LA LAUREA DOTTORALE DI N. N. DI NAZIONE GRECO.

RIcco d'onor per l'onorate imprese
Di verde alloro omai cinto la chioma
Torna lieto, o Signor, a quel paese,
Che dal figlio d'Achille ancor si noma.

Con le tue voglie alle bell'opre intese
Mostra il greco valor, mostra non doma
L'Achea virtude, onde il saper appreſe,
E si fe' dotta la superba Roma.

Non isdegna già Roma, e non isdegna
Con essa il Mondo dir, che Palla amica
Grecia rendette d'ogni laude degna.

Ora tu dunque quell'altera antica
Gloria accresci, o pur serba, e agli altri insegna
Come si vince rea fama nemica.

SONETTO XXXIX.

Per Sua Eccellenza N. N.

ELETTO PROCURATORE IN VENEZIA.

QUell' aſpra guerra pel Paſtore Ideo
Fatta là ſotto alle ſuperbe mura
D'Ilio, la cui memoria ancora dura,
Neſtore, Uliſſe, Enea chiari rendeo.

Vide il Trojan dell'un, vide l'Acheo
Degli altri il buon conſiglio, e la ſicura
Mente, del cui valor tempo non ſura
La fama, ch'immortali allor li feo.

Tanto puote virtude, e il ſenno amico
Di tal, che al Patrio ſuol provvido ognora
Penſa, ed al ben de' cittadini giova.

Quindi in voi rinnovato il fregio antico
Di tanti Eroi la Patria omai v'onora,
E alla priſca v'aggiugne or gloria nuova.

SONETTO XXXX.

PER UN PREDICATORE.

QUEL ſanto ardor, ch'avete acceſo in petto,
Sì dolcemente a favellar v'inſegna,
Che il reo v'aſcolta, e poſta giù l'indegna
Voglia, piagne pentito il ſuo difetto.

Bella voſtra virtute, il folle aſpetto
Vincer nel ſen, dove ſuperbo regna;
E far, che ſegua ciò, che fugge e ſdegna,
E quel, che ſegue, alfin prenda a diſpetto.

Chi può ridir la forza, e chi il valore
Spiegar di voſtra voce, onde ſi face,
Come al Sol neve, intenerito il core?

Or minaccia, or promette or guerra, or pace,
E temprando così ſpeme, e timore,
E ferisce, e risana, e pugne, e piace.

SONETTO LXXXX.

PER S. BARBARA.

MUove il furore, e crudeltà conſiglia
Barbaro Genitor, che il ferro ſtringe,
E nel ſangue la man ſi bagna e tinge
Della bella innocente e ſanta Figlia.

Turba a colui le minaccioſe ciglia
Lo ſdegno allor, ch' all' opra rea ſi accinge;
Ma lei sì bel color orna e dipinge,
Che mezza appar tra bianca, e tra vermiglia.

Di candor l' innocenza aſperge il viſo,
Ch' impavido ſoſtien l' orror di morte,
E la infiamma un ardor di Paradiſo.

Muore la Donna, e ſu le labbra morte
Si vede ancor ſcherzar un dolce riſo,
Che va contenta alla beata ſorte.

SONETTO TXXXXII.

PER UNA MONACA.

OR vola in ſeno a quell' Amor, che ſolo
L'alma, la mente, e il cor alletta e appaga,
Nè fia poter di luſinghiera maga
Che il gir ti torca, o ti rallenti il volo.

Già di mille virtudi armato ſtuolo
Hai teco intorno, e dell'andar ſol vaga
Ver il Ciel, vai ſicura, e non ti ſvaga
Ingannevol deſio di queſto ſuolo.

Pugnerai teco ſteſſa, e con altrui,
Ma ſarà del pugnar vittoria il fine,
Del nemico gli ſcorni, e i fregi tui.

La vita in queſto baſſo ermo confine
E' una guerra, che ſol vince colui,
Ch' adopra, come tu, armi divine.

SONETTO XXXXIII.
PER UNA MONACA PROFESSANDO.

DI que' ſanti penſieri, ond'è feconda
La voſtra mente, omai venuta è l'ora;
Fu la prima virtù, queſta è ſeconda
Raccorli un tempo, e confermarli ancora.

Già dal mare nemico aura feconda
Vi ſpinſe al porto; or la ſicura prora
Ripor non piace in quell'inſtabil onda,
Dove tra rie procelle in riſchio fora.

Rimanetevi in pace al bel ſoggiorno,
Che più da preſſo è varco all'alma vita,
Che non fugge qual ombra, eterno ha il giorno.

O felice per voi la dipartita,
Allor che farà l'Alma al Ciel ritorno
Bella e pura non men, che quando è uſcita.

SONETTO XXXXIIII.

PER LA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE.

APPARVE rilucente amica Stella
Nunzia del dì, ch'un nuovo Sol aprìo,
E il popol, che ſedeva in cieco obblio,
Deſtoſſi a ſalutar luce novella.

Vide allora il Nocchier aſpra procella
Fuggir col tempo nubiloſo e rio,
E appreſſo diſcoprendo il porto, o Dio!
Diſſe, or pur ſarai ſalva, o navicella.

Dal lungo errar il Pellegrino ſtanco
Si raccolſe all'albergo, e ſua natìa
Forza ripreſe, e riposonne il fianco.

Il timido Guerrier già vinto pria
Ora vinſe il nemico ardito e franco,
La terra riſe e il Ciel: nacque MARIA.

SONETTO XXXXV.

PER DUE SORELLE MONACHE.

I

VEggo d'onor novello empir la fronte
Due vaghe Donne umilemente altere,
Che gli atti, e le sembianze han di guerrere
Con l'alma accesa, e con le voglie pronte.

Veggo recato il lor nemico a fronte,
Ma non giugne la forza al reo volere,
Cede, è vinto, e sen fugge all'ombre nere
Trisso, confuso, e pien di scorni, e d'onte.

Or, come aperto è il varco a' lor desiri
Seguon l'orme, per cui dolce le scorge
Il divo lume al sempiterno Amore.

E movendo dal cor santi sospiri
Sen riposano in lui, nè più vi sorge
Desio terren, ch'è vanità, dolore.

SONETTO XXXXVI.

PER UNA MONACA.

IN sul fiorire dell'età novella
Spesso amica dell'ombre, e dell'errore,
E' vostra gloria, Alma ben nata e bella,
Raccorvi in petto il più gentile Amore.

Amor, che ha dolce il foco, e le quadrella,
Onde mille piacer sentite al core;
Amor, che vi marita, o Verginella,
Con sante nozze all' immortal Signore.

Ben parea tra il sereno e vago ciglio
Vedervi i casti genj, e il bel desio
Sfavillar, che vi tragge a tal consiglio.

Anzi scritto leggeasi: il Mondo rio,
Da cui la saggia Donna or prende esiglio,
Degno non è di lei, sol degno è Dio.

SONETTO XXXXVII.

PER LE NOZZE DI N. N.

L'Antico illuſtre ſangue, e il novo e chiaro
Valore, e l'opre oneſte, e la beltade
Dell' un l'altro miraſte, e in cor v' entraro
I desj della vaga acceſa etade.

E veggendone il Ciel amor sì raro
E sì gentil, che forſe in pochi accade,
Vi ſtrinſe il nodo, e vi ſgombrò l'amaro
Geloſo ardor, che ſpeſſo in petto cade.

Onde l'amica pace, e i lieti giorni
Ben vi giova ſperar Amanti e Spoſi
Di quanto può donar natura adorni.

E da placidi geni ed amoroſi
Fregio novello agli Avi, e a voi ne torni,
Figli uſcendo d'Eroi sì generoſi.

SONETTO XXXXVIII.

PER LE NOZZE DI N. N.

QUAL vi ferve il desio nel gentil petto,
Alme ben nate, e di virtute amiche,
Fide custodi delle glorie antiche,
Tale vi regni Amor e puro e schietto;

E stando dolcemente al cor ristretto
Vive nutra le sue voglie pudiche,
Che non schivè giammai, non mai nemiche
Sieno fonti di pace, e di diletto.

Così quai furo degli aviti Eroi
Chiari gli esempj d'onestate, tali
Pria saranno di voi, de' figli poi.

Così il Ciel o maggiori, o pur eguali
Piover più non vedrassi i doni suoi
Qui sotto al Sol per Imenei mortali.

SONETTO XXXXIX.

IN LODE DI N. N.

IL dir, ch' Apollo è Nume aureo e ſereno;
Che Citerea in beltà prima, o ſeconda
Non ha; che in petto a Palla, a Marte in ſeno
Virtude alberga, ed il valor ridonda;

Il dir, che il Sol di vaga luce è pieno;
Che d' acqua il mar, d'arena il lido abbonda;
E ch' al prato, alla ſelva, al tempo ameno
E frutto, e fior non manca, ed erba, e fronda;

Il dir, che Borea è freddo, e caldo l'Oſtro;
Che l' Aurora, ed il dì viene dall' Orto;
E che l'Occaſo a noi porta la ſera:

E il dir, che voi l'onor del ſecol noſtro
Siete, gentil Signor, e ſaggio e accorto,
Coſe vere ſon quelle, e queſta è vera.

SONETTO L.

PER LE NOZZE DI N. N. RITARDATE.

SE l'aſpettar a chi vorria diſpiace,
Dove oneſto voler l'anima invoglia,
Il conſeguir di poi ſgombra la doglia
E più lieto di pria l'amante face.

Almi Spoſi, così v'è dolce, e piace
Ora più quella fiamma, onde la voglia
Arſe un tempo, ed al fine il cor ſi ſpoglia
D'ogni amaro, e riveſte amica pace.

Quindi come Nocchier, che tardi al porto
Giugne, cui ritardò l'aſpra procella,
Aſſai più, che il dolor, ſente il conforto;

A voi non men, cui la nemica ſtella
Poſe indugio, paſſato il rio ſconforto,
Fia di gioja maggior Prole novella.

SONETTO LI.

PER LE NOZZE DI N. N.

DAll'alma Diva, che l'Ideo Paſtore
Di Giuno, e Palla giudicò più bella,
In dolce guiſa omai l'auree quadrella
Speſe fur per deſtar gentile amore.

E quindi ardendo in amoroſo ardore
Due Spoſi, ch'ora unì l'amica ſtella,
Nella ſoave lor fiamma novella
D'ambi placido vive e lieto il core.

E gli anni, e i meſi, e i giorni, e l'ore, e tutta
L'età queſti vivendo in sì bel foco,
Non l'eſtingua mai voglia indegna e brutta.

Poichè nè trova in nobil petto loco
Vil penſier, nè la pace è mai diſtrutta,
Nè verace è l'amor, che dura poco.

SONETTO LII.

PER LE NOZZE DI N. N.

QUella, che in Cielo, e in terra, e in mar impera,
E nell'aere, e dovunque anima vive,
Empie di ſua dolcezza e Numi, e Dive,
E mortali, aurea Dea, poſſente, altera;

Quella, che dentro a ſua lucente ſfera
Alme fredde non tien d'amore ſchive,
Non ſo, ſe in caldo foco altre più vive
Delle voſtre veder quaggiuſo ſpera.

Di voi favello, Alme gentili, in dolce
Fiamma ardenti, a Ciprigna amiche in modo,
Ch'altre amar più non puote, o più non vuole.

Or l'oneſto piacer, che tanto molce,
Vi tenga avvinte a sì felice nodo,
Che il più bello a veder non abbia il Sole.

SONETTO LIII.

PER LE NOZZE DI N. N.

COME naſce l'amor oneſto e bello,
Che in dolce foco omai vi accende il petto,
Naſca la pace ancor, che puro e ſchietto
Serbi il deſir in queſto tempo, e in quello.

Che ſe per ogni etade in voi novello
Fia il piacer di quel nodo, a cui v'ha ſtretto
E l'uno, e l'altro il Ciel, contrario affetto
Sorger mai non farà genio rubello.

Queſto è quel frutto, che produce amore,
Queſta è quell'eſca, onde l'amor ſi paſce,
Queſto è l'amor, che l'alme amiche bea.

Queſto pudico in voi placido ardore
Far può, ſe vive ognor, come ora naſce,
Che il principio ſia buon, la fin non rea.

SONETTO LIIII.

PER LE NOZZE DI N. N.

QUAL Genio amico, e qual amica ſtella,
Donna gentil, gentil Signor v'unìo?
Poteaſi far quaggiù Coppia più bella?
Dillo Ciprigna, ſe nol ſo dir io.

Tace la Dea; che non ſaprebbe anch'ella,
O non vorrebbe dir: altri ferìo,
Ma più vaghe non fur l'altre quadrella
Speſe in qualche mortal, o in qualche Dio.

Non quelle dell'Ideo Paſtor, non quelle
Di Giove, onde ſi fece in pioggia d'oro,
Ebber la tempra, che han queſte novelle.

Infinto fu di Giove o pioggia, o toro,
E di Paride fur le nozze felle;
Queſte dunque a ragion più lodo e onoro.

SONETTO LV.

PER UN AMICO.

QUESTA, che nacque in Ciel felice Idea
D'uomo ſaggio, gentil, corteſe, muove
A contender omai di amiche prove,
S'egli amare più voi, che me dovea,

Me già prima colà ſull'Arno avea
Per ſuo deſtin con eſſo unito Giove,
E voi con forme inuſitate e nove
Mi rapiſte quel ben, ch'io poſſedea.

Non rapiſcon così fieri Avoltoi
La preda, come voi l'amico mio,
Onde avvien, ch'io mi ſdegni, e turbi, e annoi.

Or rendetemi lui, che a me rapìo
L'ingordo voſtro cor, ſe contro voi
Grida ragion, che il poſſeſſor ſon io.

SONETTO LVI.

PARTENDO DAL REGGIMENTO DI PADOVA

Sua Eccellenza N. N.

E' Dolce il poter dir, qui fu colui
Che tanto oprò di gloria, e tanto feo
Che agli atti oneſti, ed ai conſigli ſui
Neſtore parve a ben guidar l'Acheo.

Ma poi ritorna acerbo il dir, tra nui
Or più non è l'Eroe, che i dì poteo
Far di torbidi foſchi e neri e bui
Chiari, come li fa raggio Febeo.

Santi veſtigi di virtude, e care,
Memorie rimarran; ma ciò, che fue
A noi farà le rimembranze amare.

Così per eſſo ognor ſarem tra due,
Tra 'l piacer, ch' egli oprò coſe sì rare,
E tra 'l duol pel deſio dell' opre ſue.

L'Au-

SONETTO LVII.

PER LE NOZZE DI N. N.

L'Aurea Ciprigna, che del riſo amica
Tra gli Dei ſparge amor, e tra mortali
E in cielo, e in terra, e in mar movendo l'ali
Empie tutto di ſe molce e nutrica.

La Dea, che Giove con la vaga antica
Giuno accoppiò; colei, che dolci ſtrali
Adopra, onde ferir, or quanti, or quali
Son quelli, onde voi impiaga, a noi ridica.

Con voi favello, Alme gentili, e belle,
Con voi, che Citerea cotanto onora,
Con voi, che a sì gran prova ornan le ſtelle.

Or, ſe così delle ſue grazie infiora
Queſte nozze la Dea, dirò, che quelle
Non fur sì chiare d'una Teti ancora.

SONETTO LVIII.

PER UNA MONACA.

NE' la beltà di voi, Donna, ſi canti,
Nè il chiaro ſangue, nè di ſorte amica
I molti doni, ch'è la lode antica
Da mille uſata per iſtolti vanti.

La beltade è caduca, e quei, ch'avanti
Furo degli Avi un dì (laſciate il dica)
Son fregi all'alma di virtù nemica
Non ſuoi, come a vil donna i ricchi ammanti.

In voi ſi lodi giovanetta ancora
Ed il ſenno, e il conſiglio, ed il volere,
Ch'appena in vecchia età raro ſi trova.

Raro preſto del ver l'uom s'innamora,
Che in mente giovanil raro è il ſapere,
Di cui voi date omai sì chiara prova.

SONETTO LIX.

PER UN PREDICATORE.

PIacque al Signor, che dolcemente noi
Regge, tale donarvi e voce e ſuono,
Che come pria balena, e tuona poi,
Quella al lampo ſomiglia, e queſto al tuono.

La voce annuncia, con gli accenti ſuoi
Placidi e cheti, amor, pace, perdono;
Il ſuon minaccia, e al favellar di voi
Le minacce all'udir fulmini ſono.

Con queſte tempre il voſtro dir, che meſce
Ora il dolce, or l'acerbo, e il buono, e il reo
Ora molce e rinfranca, or pugne e ſana.

Che ſe all'invido poi nemico increſce
Che di voi largo il Ciel dono ci feo,
Ha in pena il ſuo dolor la invidia inſana.

SONETTO LX.

PER UNA MONACA, PROFESSANDO.

PARLA IL PADRE.

FIGLIA, il lasciarvi la primiera volta
Dal Padre dipartir, quanto mi spiacque!
Questo mio cor lo sa, che al duol soggiacque,
E lo sa dir chi a favellar m'ascolta.

Mi sento ora però, mi sento sciolta
L'alma da quel pensier, che pria mi nacque,
E fatto mio piacer di ciò, che piacque
A voi, la noja in allegrezza ho volta.

Il vedere, che a voi tra ciglio e ciglio
Il giubilo balena, e che la pace
Sul viso appar tra 'l bianco, e tra il vermiglio.

Il veder, che fu senno, e fu verace
Questo di darvi al Ciel vostro consiglio,
E' ciò, che mi consola, e assai mi piace.

SONETTO LXI.

PER UNA MONACA.

AL primo balenar de' vivi rai,
Che ſparſe ſu di voi celeſte lume,
Volò il deſire con veloci piume
Là, dove aggiorna, e non annotta mai:

Dove pianto non è, non ſono lai,
Dove non regna o delle algenti brume,
O degli eſtivi ardor l'uman coſtume,
Dove i giorni non ſono or triſti, or gai:

Là dove è tutto vita, e gioja è tutto,
Tutto sfavilla pace, e tutto bea,
Dove del ben oprar è dolce il frutto.

Ora, tratta di là sì bella idea,
L'alto conſiglio avete a fin condutto,
Di cui farne il miglior non ſi potea.

CANZONE

PER UNA MONACA.

AL balenar d'un lume,
Che gli oneſti deſir nell'alma accende,
Qual generoſo augello
Che verſo il Sole arditamente vola,
E il fiſo ſguardo intende
Là, dove chiaro il Ciel ride più bello,
Omai ſpiega le piume
Il tuo ſpirto, che ſe dal mondo invola
Troppo baſſo riſtretto ermo confine
Per lui, che volto alle beltà divine,
Fuori di là non trova,
Nè ritrovarla lice,
Coſa mortal, ch'appaghi il bel deſio;
E già lo intendi a prova,
Ch'è ben tre volte e quattro e ſei felice
Chi d'eterno piacer ſol s'invaghìo;
Onde il cor d'altro ſchivo altra luſinga
Indarno avvien, ch'ad ingannar s'infinga.

In

In queſta etade acerba,
Cui più piace ſeguir l' uſanza rea
Di ben oprar avvezza
Il ſenſo luſinghier vincendo domi;
Che un altro Ben ti bea,
E beato è colui, che queſto ſprezza,
E al buon voler ſi ſerba,
Onde a gloria immortal ſcrivonſi i nomi
De' vincitori a note belle e d'oro
Colà ſopra alle ſtelle, u' d'altro alloro,
Che del terren, la fronte
Han vagamente adorna;
Nè già l'oſcura obblio, nè tempo il toglie,
Ch'ivi non regnan l'onte;
Ma diletto, piacer, pace ſoggiorna
Dentro quell'auree riſplendenti ſoglie
Del più netto diamante, e di zaffiro;
Che sì bello laſsù giace l'Empiro.

Donna diletta e amica
A chi ti ſcorſe a queſte vie di gloria
Va della ſpeme altera,
Ch' errante non fia mai sì bel conſiglio;
Ch'anzi ſarà in memoria
A tal, che brami onor, e laude vera.

In-

Intenda pure, o dica
Ciò, che vuole, abbaſſando il torvo ciglio
Chi ſegue le follie, chi abbraccia l'ombra,
Onde tanto la mente e gli occhi ingombra,
Che la ſua corta viſta
Non ſa levar da terra
Dove falſa ſembianza il ver naſconde,
E l'ingannata e triſta
Alma il falſo, ch'appar, accoglie, ed erra.
Ma tu, come per nebbia, il lume, donde
Veniva, ſcorto, là volgeſti il piede,
„ Grazie, ch'a pochi il Ciel largo concede. „

Vedi dipinto e aſperſo
Come il tuo Genitor il riſo porta
Di quel piacer, che il ſeno
Gl'innonda in rimirar la ſaggia Figlia,
A cui fa il Cielo ſcorta,
D'orme ſante ſegnar quel dritto ameno
Calle, che guida verſo
Là, dove ſol colui, che ſi conſiglia
Di gir con guida tal, giugne diſciolto
Da queſta voglia vil, dal penſier ſtolto,
Che tragge ſpeſſo a inganno.
Ora del chiaro Padre

Ono-

Onore e fregio, e agli Avi illuſtri eguale
Tu ſe', che ſcorgi il danno,
Onde pentirſi ſuol, quando non vale,
Chi nel giorno, che muor, tardi ſi lagna,
Che quanto feçe, è in fin tela d'aragna.

Fugge la vita breve,
E appena naſce l'uom, ch'a morte è giunto;
E l'alma peregrina
In sì corta giornata il corſo affretta
O a riveder lo ſteſſo
Loco, onde venne, o la fatal rovina.
E qual eſca riceve,
Così s'inveſca, e quello ſol l'alletta
O buono, o reo, ch'a vario fin la ſcorge
O miſero, o felice; e cade, o ſorge
O nell'orror di morte,
O ſu'l beato regno.
Tu ſe' pur Donna avventuroſa, o quanto!
Ch'a più fidate ſcorte
Deſti in balìa quel giovenil ingegno,
Che ſcevro omai del luſinghiero incanto
Aſſicura allo Spirto il ben, che piace,
La divina immortal e dolce pace.

Queſta Canzone mia,
Che vienti umìle a piedi
Tutta ſi volge in prieghi,
Che pur la ſcuſi, e che perdon non neghi;
Poichè vergogna vedi,
Che le tinge la fronte; ed or, che ſtaſſi
Con gli occhi a terra baſſi
Del ſuo poco poter piagne e ſoſpira,
E perchè più non può, tace, e t'ammira.

F I N E.

I N-

INDICE
DE' SONETTI.

A

A Ripenſar di voi ſiccome ſoglio. pag. 140
A Ahi troppo acerbi danni, ahi troppo fiere. 115
Al balenar d'un lume. CANZONE. 174
Almo Signor, ſe là, dove tu ſei. 120
Allor che ſorge rilucente e bella. 93
Al primo balenar de' vivi rai. 173
Altri lodarvi più che non poſs' io. 141
Altro ſperar ti lice, ond' aver quella. 110
Amica paſtorella il dolce canto. 95
Ancor ferve il deſio, ch'un tempo nacque. 49
Apparve rilucente amica ſtella. 156
Appena il Sole uſcio dall'Orizzonte. 24

C

CAmmina il mio Signor come favello. 138
Che fate meco, o miei penſieri arditi. 83
Che vale il lamentar, ſcriver che giova. 44
Colui, che ſempre vive, e tutto vede. 145
Come il Nocchier, che giunto al lido guata. 132
Come naſce l'amor oneſto e bello. 165
Corre la ſpeme innanzi al correr mio. 22
Corro contra l'età pigra, e matura. 67

D

DAl freddo ſaſſo, che ti chiude, e copre. 129
Dall'alma Diva, che l'Ideo Paſtore. 163
Del lungo pianto la cagione acerba. 34

Del parlar ſon già vinto, e pur non trovo. 35
Di conforto nemici, o penſier triſti. 38
Di penſiere in penſier, di voglia in voglia. 28
Di quei ſanti penſieri, ond'è feconda. 155
Dovrei per tempo omai levarmi a volo. 91

E

E' Dolce il poter dir qui fu colei. 168
Empio il Ciel di querele e di ſoſpiri. 88
Era quella ſtagion, ch'ai lidi Eoi. 39
E' paſſato quel tempo, e quella etate. 80

F

FAvella il mio penſier meco ſovente. 64
Figlia, il laſciarvi la primiera volta. 172
Figlie di Giove, amiche alme ſorelle. 122
Fuggia per verde prato un ruſcel d'onde. 51
Fuggon gli anni veloci, e la mia vita. 65
Fuori di noſtra viſta è gito Marco. 124
Fu voler, fu deſtino, o fu mio inganno. 23

G

GEttava l'ombra in ſu la verde erbetta. 69
Già d'amico deſir l'orme ſegnate. 61
Già d'arditi penſieri è il cor sì pieno. 46
Già di mille ſperanze avea il cor pieno. 89
Già l'aſpettar m'ha ſtanco; or quando, or come. 75
Già ride la ſtagion, che d'erbe il monte. 55
Già piena è l'alma mia di quell'affetto. 21
Già ſon morto al piacer, al duol ſol vivo. 40
Giace la fronte di pallor dipinta. 113
Gli occhi di pianto, e di ſoſpiri il core. 33

H

HA forſe corſo il più mia vita breve. 30
Ho sì ſpeſſo il penſier a queſta morte. 126

I

IL dir, ch' Apollo è Nume aureo e ſereno. 161
Il mio dir, ch'a me ſembra e baſſo e roco. 142
Il timor che sì ſpeſſo al cor m'aſſale. 68
Illuſtre Padre, omai ritorno al loco. 133
In dubbio di mio ſtato i dì conſumo. 70
Innanzi agli occhi un'ombra foſca, e nera. 14
In ſul fiorire dell'età novella. 158
Io pur ritorno a ripenſar a voi. 127
Io ſpeſſo a gran giornata in loco affido. 59
Ite rime piagnendo erranti e ſparſe. 16

L

LA placid'aura, che d'amor vi ſpira. 144
L'antico illuſtre ſangue, e il novo e chiaro. 159
L'antico mio penſier a dir mi mena. 57
Laſcia, o penſier, la luſinghiera ſpene. 13
La ſorte or lieta vienmi, ed ora un volto. 15
L'aurea Ciprigna, che del riſo amica. 169
L'ombra amica cadea d'un alto monte. 108
Lungo la tua fiorita amena riva. 29

M

MAgnanimo, gentil, e giuſto e prode. 137
Mezza tra viva e morta, Italia, giaci. 114
Mezzo ſon tra il timore, e la ſperanza. 17
Mille volte t'ho detto, o voglia ingorda. 87
Mira queſto Signor ſull'aureo ſoglio. 128
Mi viene il triſto cor in ſu la fronte. 78
Movea pietà le mie doglioſe rime. 97

Muo-

Muove il furore, e crudeltà consiglia. 153
Muovere il Ciel da sua lucente sfera. 148
Muse con vostre rime io tempro alquanto. 123

N

NEl cangiar di costume io vissi, e vivo. 84
Nella stagion, che di novel colore. 72
Nè la beltà di voi, Donna, si canti. 170
Nel tuo petto il valore ancora vive. 147
Non contento di gir dove mi guida. 62
Non è più tempo di cercar mercede. 98
Non mi dir rasserena il fosco viso. 77
Non più l'aere seren, non più d'augelli. 45
Non sì timida il fiero e adunco artiglio. 90
Non so che dir mi giovi, io piango e peno. 82
Non toglie in Ciel la propria gloria a Marte. 92

O

O Fermo, od in cammino, o desto, o in sonno. 66
O Navi, ch'approdate a questi lidi. 119
Ora d'ogni virtù spenta è la face. 116
Or voi, Signor, che il più gentil desio. 136
Or vola in seno a quell'Amor, che solo. 154
Otto gli anni correan sopra il sessanta. 125
Ove è l'antica pace, ove m'è gita? 56

P

PArgoletto il desire appena nato. 48
Parlo meco più volte, e meco grido. 76
Pensier che meco stai contro mia voglia. 36
Perchè coprir con sì fragile velo. 121
Perdona, o Padre, se ti desto omai. 130
Per far di me vendetta e il danno estremo. 32
Piacque al Signor, che dolcemente noi. 171
Piango la speme mia, che bella e viva. 11

Prato ameno, aura lieta, e verde monte. 43
Preſta foſti a venir, o ſpeme mia. 79
Prima ripien di generoſo ardire. 73

Q

QUal è il principio d'ogni giorno amaro. 71
Qual Genio amico, e qual amica ſtella. 166
Qual vi ferve il deſio nel gentil petto. 160
Quando a mente mi torna il tempo antico. 47
Quando col triſto cor penſo al deſio. 106
Quando il Sole ſen va verſo Marocco. 54
Quanto più al mio voler gridando dico. 104
Que' lacci, ond'è il cor vinto in tanti inganni. 19
Quella che in Cielo, e in terra, e in mar impera. 164
Quell'aſpra guerra pel Paſtore Ideo. 151
Quell'oſtinato duol che laſſa e oppreſſa. 102
Queſta, ch'acceſa il cor d'amor pudico. 149
Queſta che nacque in Ciel felice Idea. 167
Queſta feconda di ſublimi Eroi. 146
Queſta illuſtre Città, ch'è in riva a Brenta. 135
Queſt'amena che ſenti aura tranquilla. 100
Queſto è quel lampo, in cui ſolea con lieta. 53
Quel ſanto ardor, che avete acceſo in petto. 152

R

RAccor la mente provo allor che ſtolto. 105
Ricco d'onor per l'onorate impreſe. 150

S

SCoteano il molle ſonno ai biondi rai. 26
Se da prima avvezzai l'incauta mente. 58
Sedea d'un fiume in ſu la deſtra riva. 60
Se foſte, o Muſe, al mio voler ſeconde. 143
Se l'aſpettar, a chi vorria diſpiace. 162
Sempre dovrà ſerbar l'orribil viſo. 26

Se

Se quanto al viſo moſtri, all'opre fei. 42
Se tutti quel, di cui favello, e ſcrivo. 99
S'è ver, che ſua ventura ogni uom che naſce. 101
Si deſta a ſalutare il Sol naſcente. 85
Sì do ſperanza alla mia dubbia mente. 86
S'io aveſſi avuto quanta voglia, ardire. 81
S'ora tornando in queſta luce, voi. 134
S'uguagliaſſe il deſir al mio potere. 137
Speſſe parole vanamente ſpeſe. 103
Speſſo porto sì chiuſo il mio dolore. 41
Spoglia la torva faccia, o mia nemica. 27

T

TAl è che non intende il parlar mio. 31
Torna, o Signor, alle tue ſtanze amiche. 131
Tre paſtorelle all'ombra, e in grembo a' fiori. 63
Triſto, confuſo, sbigottito, e lento. 37
Tutto l'aere d'intorno è pien di lai. 118

V

VAnne libera omai del grave pondo. 74
Vanne tra queſte rive, in cui s'affrena. 25
Varj ſenſi nel petto ognor ſi vanno. 109
Veggo d'onor novello empir la fronte. 157
Verranne a queſta tomba, ove ſen giace. 117
Vivea contento di mia ſorte anch'io. 52
Un egro trar di ſpirto ognor mi ſcuote. 18
Un gelido ſudor tal volta m'eſce. 107
Un ſuperbo penſier mi volge e gira. 50
Un tacito furor mi ſerpe in petto. 12
Volendo far di me continuo ſtrazio. 94
Uſciva fuori il giorno, ed io d'albergo. 96

Opera corretta da D. Franceſco Gualtieri Accademico Filomato.